

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 9 - 9 maggio 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

Il partito, forza attiva nella storia

«Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica, organizzativa della socialdemocrazia» (Lenin, «Che fare?», cap. II).

Come negli anni in cui Lenin scriveva queste parole, così oggi due posizioni, per quanto più o meno chiaramente e consapevolmente espresse, si misurano nel corso della ricostituzione del movimento rivoluzionario del proletariato: quella per cui il problema sostanziale del partito politico proletario consiste nella previsione di ciò che il «movimento oggettivo» farà e delle forme che si darà, spinto dalle contraddizioni sociali che inevitabilmente metteranno in movimento le più larghe masse, ponendo i compiti dell'organizzazione di difesa immediata e del congiungimento alla politica rivoluzionaria indicata dal partito; quella che, in relazione al processo di approfondimento delle contraddizioni sociali, si pone il compito di definire nel modo più preciso possibile e sulla base di un orientamento generale ancorato a fermi principi teorici, che cosa precisamente il corso del movimento oggettivo chiede, anzi esige, dai rivoluzionari, perché esso non sia abbandonato al destino della sua «spontaneità» e quindi disperso al vento come il vapore.

Il primo modo di vedere — che riduce il ruolo del partito a quello di un «gestore» di un moto oggettivo ad esso estraneo — si traveste di un falso atteggiamento scientifico, che mostra la corda proprio nell'inca-

pacità di prevedere qualsiasi cosa se non nei termini più generali. Da sempre il marxismo ha una visione «catastrofica» della società borghese e prevede l'irrompere di crisi economiche e sociali ma se si fosse limitato a questo sarebbe rimasto al livello dei vecchi professori socialisti che lo consideravano, appunto, soltanto un metodo d'analisi e non un'arma di combattimento.

Una tale tesi non necessariamente si accompagna, tuttavia, al passivismo. Molto spesso, anzi, implica un atteggiamento velleitario, alla rincorsa degli appuntamenti perduti, al recupero delle delusioni brucianti, nel terrore di rimanere schiacciati dalle esplosioni improvvise, schiava dell'«enfasi e della aspettativa che pone sul «movimento oggettivo». L'atteggiamento è certo codista, in definitiva da «retroguardia», nei confronti d'un movimento «oggettivo», che è un processo che non va «forzato» in nessun modo, salvo nel momento in cui tutto sembra muoversi in una direzione, quella voluta e predicata. Allora ci si butta «nel movimento». Così, la «scienza» applicata si riduce ad un continuo alternarsi di accelerate e di frenate in base alla predisposizione «oggettiva» del momento e consiste, alla fine, nella pura arte del... barometro.

Ben diversa è l'arte marxista

dell'intervento di partito nel movimento oggettivo. Dall'analisi del corso precedente essa non si limita a dedurre l'inevitabilità di determinate «esplosioni» — sulle quali anzi ha imparato a non fare affidamento —, ma completando l'analisi con tutti gli elementi che contribuiscono a rendere le manifestazioni delle contraddizioni sociali più o meno feconde per il maturare delle condizioni rivoluzionarie, prevederà anche modalità precise d'intervento ad una scala non immediata, e compiti precisi per un periodo sufficientemente ampio. Il marxismo non si limita a stabilire le leggi storiche — del resto già formulate da tempo — che rendono possibile la rivoluzione (non si limita, cioè, ad «interpretare il mondo» come i filosofi), ma si pone l'arduo compito di indagare le condizioni attraverso le quali è possibile alla sua forza organizzata raggiungere infine l'influenza necessaria sul corso degli avvenimenti. Si pone quindi il compito permanente dell'elaborazione di norme di comportamento e d'azione, oltre che di organizzazione, tali da favorire la «presa» del partito — piccolo o grande non ha alcuna importanza — sulla massa dei lavoratori e non solo quando essa è in movimento. La storia proletaria non è storia solo di teoria e di lotta ideologica, ma di organizzazioni formali, ricche d'insegnamento.

Il grado d'influenza del partito è condizionato da fattori materiali e dalla difficoltà di superarne un dato livello non può essere ridotta a problema di eronietà di posizioni (dato che spesso il successo aride non alle buone, ma alle cattive e demagogiche) o di manovre, come la nostra tradizione in particolare non si è stancata di ricordare, ma sarebbe un errore altrettanto grave non comprendere che un'organizzazione politica, destinata a guidare un movimento sociale, non può ridursi, a rischio di sclerotizzarsi, alla ripetizione dei suoi enunciati o al «lancio di appelli», in attesa che la situazione presenti un grado di maturità ideale.

Il marxismo è la negazione di ogni forma di immediatismo, pa-

NELL'INTERNO

Vocazione autoritaria del riformismo - Aborto: i referendum contro i movimenti di massa - Trotsky, la Frazione all'estero, le parole d'ordine «democratiche» - Resoconto RG di partito: Livorno 1921 - Dopo Bristol, Brixton. E Poi? - Lettera dalla Francia - Lotte operaie e repressione nell'area veneziana - Alla Piaggio di Pontedera.

rola che non a caso preferiamo all'altra, in gran parte equivalente, di opportunismo e che ha il pregio di esprimere in modo più «oggettivo» l'atteggiamento di chi si fa guidare dallo stato momentaneo delle cose e dei rapporti fra le classi.

Secondo la nostra visione dialettica non soltanto la storia dei grandi eventi storici è un processo che si attua per salti; ciò vale anche per le piccole e persino effimere conquiste dei primi e settoriali moti tendenzialmente classisti, tuttavia soggetti a restare inchiodati alla logica generale del ciclo capitalistico nelle sue diverse articolazioni.

Che la rivoluzione non si possa porre oggi il compito di mettersi con le tenaglie al lavoro di «schiodatura» da quella ferrea logica storica non significa affatto che essa non ne abbia altri, altrettanto essenziali, di intervento per l'allentamento della presa sul corpo proletario. La definizione di questi compiti è una condizione della rivoluzione stessa.

Senza minimamente temere le ramogne di quanti vi vedono un eccesso di velleitarismo o volontarismo, che piangono ad ogni misconoscimento del «significato dell'elemento oggettivo» nel movimento proletario, i marxisti rivoluzionari non si accontenteranno di ribadire il ruolo del partito di classe quale forza che, in determinate condizioni, «rovescerà la prassi», ma riconosceranno freddamente la possibilità dell'espletamento di una parte di tale terribile ruolo «oggettivo», anche ben prima della rivoluzione, in momenti privi di tensione sociale, ma già carichi di contraddizioni, come l'attuale in cui la rivoluzione si prepara.

E' in questi momenti che il partito si forgia, si costruisce (l'espressione è di Lenin), non come prodotto artificioso, ma come forza che si dà compiti adeguati e svolge il suo lavoro nei tre campi ricordati nel passo di Lenin: teorico, politico, organizzativo. Ma di questo parleremo in un successivo articolo.

Solidarietà proletaria di classe verso i prigionieri politici nell'Irlanda del Nord

E' comodo fare gli illuminati o addirittura i progressisti a spese del vicino, soprattutto se costui si è già largamente screditato agli occhi del pubblico per arroganza, spietatezza e oscurantismo. Non stupisce perciò che la nostra stampa bempensante, per la quale non ci sono mai aggettivi abbastanza truculenti da affibbiare anche ai puri e semplici sospetti di terrorismo (e in questa categoria essa non esita a infilare chiunque non diciamo turbi la quiete pubblica, ma esprima dissenso o disgusto verso le istituzioni vigenti), scopra in fondo al cuore sensi di simpatia o addirittura di ammirazione per i ribelli irlandesi del carcere di Long Kesh e di sdegno per la lunga agonia e infine la morte alla quale si è condannato Bobby Sands, e giunga fino a riconoscere, bontà sua, che la «disobbedienza civile» della minoranza oppressa dell'Ulster ha radici materiali ben precise, a cominciare da oltre un secolo di fame cronica.

Essa dimentica che la richiesta dello statuto di prigionieri politici avanzata dai quattro detenuti repubblicani nel famigerato blocco H, ma soprattutto da Bobby Sands (niente uniforme o tenuta carceraria; niente lavoro obbligatorio in galera; diritto di associazione con gli altri prigionieri politici; diritto di organizzare attività di propria scelta; una visita, una lettera e un pacco per settimana; ristabilimento integrale dei condoni, ecc. è sostanzialmente la stessa, per citare solo due paesi, sollevata dai detenuti in Germania per occupazione di case od altro e in Italia da tutti i reclusi per vero o supposto terrorismo nei patrii sacri dei carceri di massima sicurezza; dimentica che, se è doveroso esprimere simpatia verso i coraggiosi militanti irlandesi (ma occorrerebbe ben altro: occorrerebbe solidarietà attiva, cosa che siamo ben lungi dal pretendere dalla buona stampa democratica), altrettanto si dovrebbe fare con chi avanza analoghe richieste in patria, sia pure detenuto per ragioni che non si condividono (e la stampa democratica sarebbe mai pronta a condividere le aspirazioni irredentistiche dei mille e mille Sands di due secoli di storia irlandese, o ad ammirare chi le nutre, se l'Ulster fosse per avventura una provincia italiana?).

Dir questo non significa minimizzare l'infamia dei governanti inglesi e di quanti, laburisti inclusi, li hanno appoggiati e li appoggiano nell'atteggiamento d'inflessibile rifiuto di «cedere». E' un'infamia di antica data, antica quanto le glorie colonizzatrici e imperialistiche di Londra, anche se le più recenti vicissitudini dei rapporti Inghilterra-Ulster l'hanno crudelmente inasprita. Bobby Sands era in sciopero della fame dal 1° marzo: ma altrettanto avevano fatto dal 27 ottobre al 19 dicembre 1980 altri 7 detenuti e 3 detenute, mentre erano quasi tre anni che 500 prigionieri praticavano lo «sciopero dell'igiene» per reclamare lo statuto di «politici». L'agitazione era stata sospesa allorché, il 19 dicembre, il governo di Londra si era impegnato a soddisfare quasi tutte le rivendicazioni dei detenuti; questi, uno dei quali era ormai in agonia, avevano accettato un'applicazione graduale del piano di riforme; ma nessuna delle promesse è poi stata messa in pratica. Nuovo sciopero dell'igiene, quindi, il 27 gennaio: la sera stessa, 48 prigionieri bastonati a sangue. Oggi, il movimento raggruppa 400 uomini e 29 donne a Long Kesh ed Armagh.

Nell'Irlanda del Nord, basta ribellarsi all'oppressione secolare dell'imperialismo britannico e della borghesia locale per essere condannati come terroristi; essere «terroristi» significa essere criminali comuni; essere criminali comuni significa essere trattati come bestie o poco meno. Ma come non lottare contro lo stato d'eccezione al quale è sottoposta la popolazione irlandese e cattolica dell'Ulster, composta essenzialmente di proletari e segnata dalla più severa discriminazione nel posto di lavoro, nelle assunzioni, nel salario, nella casa, nei diritti civili? Come non rispondere con la violenza anche solo sporadica ad una violenza usata sistematicamente contro un popolo colonizzato e, come tale, soggetto a una duplice oppressione, di classe e di razza (e, per completare le delizie, di religione)?

Da parte dell'esercito e della polizia britannica e delle milizie lealiste locali, la repressione nell'Irlanda del Nord non ha avuto e non ha soste; le sei contee sono in stato di occupazione militare permanente ormai da anni, ma soprattutto dopo che, nel 1969, la lotta contro la dominazione lealista e imperialista è stata ripresa, a partire dalla rivendicazione dei diritti civili. L'imperialismo inglese colpisce duramente non solo i militanti delle organizzazioni armate, ma l'insieme della popolazione: massacri, devastazione di alloggi, licenziamenti, internamenti senza processo, torture, assassinii. Migliaia di persone sono state internate, a volte per semplice sospetto di sostegno all'IRA e dopo pretese confessioni strappate con la violenza: nelle prigioni, i detenuti sono vittime di incessanti angherie e bastonature.

La tragedia è aggravata dall'isolamento in cui la minoranza dell'Ulster è tenuta dalle organizzazioni sindacali e politiche sedicente operaie della Gran Bretagna e della stessa repubblica d'Irlanda. Di questo isolamento, il ricorso all'arma individuale dello sciopero della fame spinto fino alla morte come atto simbolico e come monito esemplare è il riflesso, ed è purtroppo caratteristico della situazione sociale in tutti i paesi che una simile forma di protesta si diffonda perfino nell'ambito di conflitti indiscutibilmente di classe (in Andalusia, i contadini senza terra la praticano ormai regolarmente: partiti e sindacati «operaie» li hanno abbandonati e li abbandonano alla loro sorte). Tanto più significativo è, e tanto più merita di essere sottolineato, il fatto che in novembre e dicembre a Derry e Belfast gli operai abbiano proclamato lo sciopero e siano scesi in piazza per sostenere gli «scioperanti della fame» in carcere.

Le manifestazioni si sono tramutate in scontri con le forze dell'ordine decise a reprimerle, giacché, contrariamente alle proteste piagnucolanti delle organizzazioni democratiche piccolo-borghesi, le esplosioni di collera proletaria allarmano i borghesi, in quanto cementano l'unità degli sfruttati e ne rafforzano la decisione. Con la loro combattività esemplare, i lavoratori irlandesi mostrano comunque la strada per la quale deve esprimersi la solidarietà internazionale e prima di tutto quella dei lavoratori britannici verso i prigionieri politici e verso il diritto alla separazione dell'Ulster: quella della pressione intransigente di classe sulla borghesia.

Ecco la vera risposta, che taglia corto con i piagnucoli democratici dei «filantropi» di ogni sorta, cattolici in testa, i quali ingannano i proletari cercando di far arrossire quella vecchia baldracca della Gran Bretagna, pretendendo che «si vergogni di macchiare così le sue tradizioni»; la risposta che è una denuncia del capitalismo e della sua feroce dominazione sotto tutti i cieli ed in qualunque veste!

Alla vigilia dell'oscena farsa dei referendum

Ogni giorno che avvicina l'«elettore libero e sovrano» alla scadenza dei referendum del 17 maggio mostra alle donne proletarie che la via per liberarsi dall'aborto clandestino, o anche solo di una maternità non voluta nelle condizioni materiali in cui si verificherebbe, e a maggior ragione per prevenirne la necessità, non solo non passa attraverso la consultazione delle opinioni individuali e contingenti dei «cittadini», ma implica da parte della classe operaia la rottura con ogni illusione di poter raggiungere coi metodi propri della democrazia l'emancipazione da una delle tante infamie della società presente.

A tutto quello che abbiamo già scritto sull'argomento nei numeri scorsi, si aggiungono adesso due ulteriori controprove. La prima è la cinica assurdità di sei referendum ammucchiati in una sola volta mescolando questioni non solo diverse ma di importanza affatto incomparabile e, in tutti i casi, mettendo il famoso cittadino di fronte non già ad alternative chiare e nette come potrebbe essere quella del sì o del no all'aborto libero e gratuito, ma ad ermetiche scelte tra formule giuridiche sottilmente restrittive od estensive della balorda legge vigente. Così, questioni delicate come quelle che investono l'atto fondamentale della specie — la riproduzione — sono affidate, per decreto dei due «opposti» ma solidali schieramenti, al caso, all'accidente, all'imponderabile di una interpretazione più o meno convinta della legge attuale, del suo contenuto, delle sue finalità, del suo possibile ampliamento o restringimento, in giorni nei quali l'individuo preso a sé ha ben altro per la testa che gli studi di... giurisprudenza o di diritto costituzionale e il calcolo degli aspetti positivi o negativi di articoli di legge da aggiungere o, viceversa, da abrogare.

Ma — questo deve comprendere il proletario, non perché glielo diciamo noi, ma perché glielo insegnano i fatti — chiedere qualcosa di diverso alle forze politiche ruotanti nel firmamento democratico è da ingenui. Esse, da una parte e dall'altra di quella che vorrebbe essere e non è una barricata, se ne infischiano altamente dei grandi principi che tuttavia pretendono di rap-

presentare e difendere. Il movimento per la vita, e la Chiesa che gli sta dietro, tuonano bensì sul peccato e le pene eterne a cui si espone chi lo commette, ma si accontentano di chiedere un limite all'assoluzione dal peccato stesso, un'attenuazione della peccaminosa legge esistente, purché legge sia: e prima che la si riformi campa cavallo! Il fronte cosiddetto laico non si batte né per l'aborto né per l'anti-aborto, ma per il rispetto dovuto ad ogni legge in quanto legge, buona, mediocre o pessima che sia, e del parlamento che, ente supremo, l'ha votata, essendo l'unico autorizzato a legiferare. I radicali chiedono ad una nuova legge — legge, sempre legge! — che salvi insieme capra e cavoli, la libertà della donna di interrompere o no la gravidanza e la libertà del medico di accettare o rifiutare di prestarle le sue cure. Tutti si preoccupano di ingabbiare nella rigida intelaiatura di clausole giuridiche a trabocchetto quelle che dovrebbero essere rivendicazioni essenzialmente proletarie (perché riguardanti in primo luogo le donne prive di risorse materiali e «moral») e difese o conquistate con metodi proletari di classe, così come il ministro del lavoro si accinge ad ingabbiare lo sciopero nel reticolato di una legge strozzinesca. Tutti, infine, uscito che sia il verdetto della «coscienza popolare», si inchineranno alla legge presente o futura perché legge, e come legge insegneranno a riverirla, poco importa se esprime o no i loro «ideali».

I proletari, da parte loro, sanno per lunga esperienza che le leggi so-

(continua a pag. 2)

Manifesto del Partito comunista internazionale

E' uscito il volumetto n. 3 della serie « il programma comunista », pp. 72.

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

Introduzione

Prima parte: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.

II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

Seconda parte: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.

III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

Conclusione

Annessi

Indice

CONFERENZE PUBBLICHE

a ROMA

sul tema

**LOTTA DI CLASSE
NON REFERENDUM**

Venerdì 15 maggio, ore 18,30

Nella sede di Via dei Reti, 19A
(Piazzale Verano)

a CAIRO M.TE (SV)

sul tema

**LA QUESTIONE FEMMINILE
E L'ABORTO**

Mercoledì 13 maggio, ore 20,30

Presso la Società Operaia di
Mutuo Soccorso, Via F.lli
Francia

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

El comunista
nr. 45, maggio 1981

- El militarismo, condición de la democracia
- Los proletarios polacos en primera fila
- Efervecencia social en Argelia.
- Carta de Alemania.
- ¿Rusia si es imperialista?
- La «extrema izquierda» ante el golpe de Estado: Entre la capitulación y la impotencia.
- Del Manifiesto Internacional del Partido
- Por la defensa de las necesidades proletarias: Organización independiente de clase!
- La huelga de la construcción de Córdoba: Unidad de acción entre activos y parados.
- Se acercan los despidos masivos en el automóvil.
- Laudos de obligado cumplimiento: Gobierno y Ayuntamientos cada vez mas contra la clase obrera.
- Noticias breves.
- Vida de Partido.

le prolétaire
n. 335 (1-14 maggio)

- 1° Mai: rouge et internationaliste!
- La bourgeoisie commence à avoir peur
- Les racines de la violence au Salvador
- Réduction du temps de travail, pas des salaires!
- Le PC et le PS ont bien leur programme commun
- En Tunisie le jeu de l'imperialisme derrière la partie du « multipartisme »
- Pour le militantisme communiste
- Sigurd Debus tombé dans la lutte contre la répression bourgeoise
- Immigration: après la manifestation du 4 avril
- Paris-Ouagadougou
- Vie du parti

Kommunistikó Prógramma
n. 4, novembre 1980

- Guerre borghese: la fiaba dell'«aggressore» e dello «agredito».
- Albania: la cosiddetta «lotta contro il revisionismo moderno».
- Marxismo e classi medie.
- Autonomia operaia: riformismo «dal basso», e la sua caricatura greca.
- La III Internazionale e la costituzione del P.C.: Le condizioni di ammissione.
- La sinistra comunista italiana e le 21 condizioni.
- Programma costitutivo del P.C.d'Italia (Livorno, gennaio 1921).
- P.C. di Grecia.

DA PAGINA UNO

La farsa dei referendum

no fatte a salvaguardia dell'ordine costituito: al contrario dei promotori di referendum pro o contro, e di altre consultazioni democratiche, verso la legge non hanno alcun rispetto proprio perché è legge, cioè strumento della classe dominante e del suo Stato; se non hanno avuto la forza di negare il consenso alla sua nascita tramite il voto, devono prepararsi ad infrangerla, insieme con le sue sorelle, in quanto incapace per definizione di soddisfare le esigenze più elementari dell'uomo — non di quella spregevole creatura che è l'uomo borghese, ma dell'uomo finalmente uomo, cioè non definito dall'appartenenza ad una classe piuttosto che a un'altra.

L'atteggiamento dei proletari dei due sessi può dunque essere soltanto quello che rifiuta a priori di considerare impegnativo e vincolante ogni responso delle sacre urne — anche quello che, per debolezza del loro movimento, accettassero di dare il prossimo 17 maggio —, nella ferma coscienza che in ogni caso, ricominciando daccapo o riprendendo il cammino dal punto in cui già si trovano e al quale li si vorrebbe inchiodare, mai nulla otterranno a proprio vantaggio se non con la forza e, occorrendo, la violenza della pressione esercitata dall'esterno sulla classe dominante e le sue istituzioni; e che solo un altro atto di forza — quello distruttivo e totalitario che si chiama rivoluzione — permetterà di sciogliere definitivamente i nodi rimasti aggrovigliati, malgrado ogni pressione di classe, entro i confini della lurida società presente.

Vocazione autoritaria del riformismo

Il congresso palermitano del PSI non meriterebbe neppure una riga di commento se nella parabola del carrozzone socialista non si rispecchiasse un'evoluzione da noi anticipata — sulla scorta della teoria marxista — come tipica di tutte le forze politiche legate direttamente o indirettamente ai destini dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo.

Il partito di Craxi si è infine spogliato dell'ultimo e fittizio residuo massimalista, dichiarandosi senza più nessuna riserva riformista. Ma se è vero che, per «nobilitarsi» di fronte al piccolo borghesime di cui raccatta e spera sempre più di raccogliere i voti, ora si fregia dello stemma della tradizione turatiana, non è meno vero che il Turati del garofano craxiano dista dal personaggio originario quanto la democrazia superblindata di oggi dista dalla democrazia in abito civile dimesso di allora. Riformisti, al 1981, si può essere solo rinunciando alla politica dei piccoli passi compiuti entro il regime borghese, per battere fieramente la via delle grandi riforme, la via non più degli umili e scrupolosi *travet* ma degli arroganti e arraffoni *managers*, anzi dei boss della dolce e della mala vita. Ma battere seriamente questa via, procedere alla grande, offrirsi a gestori di una macchina statale ipertrofica e già satura di «socialismo», nel senso assistenziale e previdenziale di una tradizione riformista non più vegetariana e meno che mai evangelica, si può unicamente abbracciando ideologie totalitarie o, quanto meno (se proprio non se ne ha il coraggio), *accentratrici e autoritarie*: non a caso la storia si è compiaciuta di illustrare la verità, paradossale solo per gli stolti, che il massimo di riformismo è garantito dal fascismo!

Perciò al cuore della «Grande Riforma» auspicata da Craxi sta il rafforzamento dell'esecutivo; perciò al segretario significativamente battezzato «prussiano» preme tanto la semplificazione delle incastellature legislative e parlamentari che apparesentano l'efficiente funzionamento dell'apparato (ultrariformistico!) dello Stato; perciò — altra conferma di antiche tesi marxiste — il «re» incoronato a Palermo fa il suo ingresso nella storia (storia piccola, malgrado le sue alte ambizioni) con i crismi di un'elezione plebiscitaria.

emulo insieme (fatte le debite proporzioni) di Bismarck e di Napoleone III. La democrazia riformista alla Giolitti, che si corazza; il riformismo che, per rispondere al fabbisogno del mercato borghese dei governi efficienti, *impugna la frusta*; il socialismo di falce e martello e libro che — agitando per la platea la sottile demagogia del garofano — si converte in *socialismo di falce martello e moschetto*: tale è o vorrebbe essere il senso dell'evoluzione recente del PSI.

E' vero che le aspirazioni congressuali sono una cosa, e la loro traduzione in pratica un'altra. Ma quel che conta è la tendenza.

★ ★ ★

C'è un «presidenzialismo strisciante» di marca socialista in tutta Europa. Se Mitterand, con la sua aria pacioccona da «forza tranquilla» finirà per entrare all'Eliseo, nell'al di là De Gaulle potrà ben vantarsi di aver costruito bell'e pronto lo stampo in cui il socialismo riformista, aspirante-gestore dello Stato borghese, avrà modo di assumere la veste accentratrice e autoritaria più confacente ai bisogni dell'epoca. In Spagna, è con il sì dei socialisti di Felipe Gonzalez e l'astensione degli «eurocomunisti» di Santiago Carrillo che sono passati alla Camera i progetti di legge «per la difesa della Costituzione» e sullo «stato d'allarme, di emergenza e di assedio», due strumenti giuridici ed amministrativi predisposti in via ufficiale per far fronte al terrorismo basco ma suscettibili (come avremo a suo tempo occasione di mostrare) di essere rivolti contro ogni manifestazione scritta o parlata di opposizione intransigente allo Stato borghese e ai suoi molteplici istituti, e già messi sollecitamente a profitto per trasformare praticamente in zona di guerra la regione confinaria di Navarra.

Rafforzare lo Stato, consolidare le istituzioni!, gridano i socialisti: come, altrimenti, tradurre in pratica le ambizioni di Grande Riforma? Così i discendenti di Turati stringono la mano ai discendenti di Noske. E' anche l'unico modo per competere con l'altro grande partito riformista, il PCI, nella gara ad ostacoli il cui traguardo si chiama: Gestione «forte» dello Stato borghese...

CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO SCIOPERI, AGITAZIONI NEL MONDO

— Nella CEE, in marzo, il numero dei disoccupati ha raggiunto gli 8,5 milioni di unità, con un aumento del 3% in cifre stagionalizzate rispetto al febbraio. Belgio e Irlanda hanno presentato i tassi più alti (10,5%); l'Italia, che avrebbe registrato il minore aumento complessivo con un + 6,6%, ha però battuto tutti i record con una disoccupazione femminile del 12,1% in confronto a una media comunitaria dell'8,4%. Rispetto al marzo 1980, l'aumento della disoccupazione CEE risulterebbe del 32%, distribuito fra il 40,7 per gli uomini e il 21,4 per le donne. («La Stampa», 25/4).

— In marzo i prezzi all'ingrosso sono aumentati negli Stati Uniti dell'1,3%, il più forte incremento dal luglio '80. Nel primo trimestre di quest'anno l'indice dei prezzi all'ingrosso è cresciuto a un ritmo annuo del 12,5% contro l'11,7% per l'insieme del 1980; i prezzi delle derrate alimentari, che in febbraio erano diminuiti dello 0,6%, sono saliti dell'1,3% in marzo.

— Secondo l'Istitut de recherche économique di Losanna, in Svizzera quest'anno il tasso d'inflazione potrebbe superare il 10%. («Le Monde», 24/4).

— Parità dei sessi. Il salario orario medio di un operaio d'industria nella Germania Federale ammonta a 14,16 DM; le operaie guadagnano invece in media 10,25 DM all'ora. Lo stipendio mensile di un impiegato nell'industria è in media di 3421 DM lordi; quello delle impiegate è di 2202 DM. (Cfr. «Süddeutsche Ztg», 24/4).

— Curvo sotto il peso del debito pubblico, anche il floridissimo Giappone sta ventilando non solo la privatizzazione di alcune aziende statali, come le ferrovie, le telecomunicazioni, i monopoli del sale e del tabacco ecc., e l'abolizione di una decina di enti rivelatisi improduttivi come quelli per lo sviluppo agricolo, per la promozione dell'occupazione, contro l'inquinamento, ecc., ma una serie di tagli nei programmi di assistenza sociale, specie per quanto riguarda le pensioni e le cure mediche per gli anziani dai 65 anni in su. Questi ultimi sono

oggi 10,4 milioni su una popolazione totale di 117: è ora di finirla con lo scandalo delle spese di assistenza sociale a carico dello Stato che sono perciò cresciute, fra il 1976 e il 1980, di quasi due volte! (Cfr. «The Times Monday», 13/4).

— Grige prospettive per i giovani anche in Jugoslavia: nella sola Belgrado, il 94,4% dei 60.000 disoccupati risulta composto da persone in cerca di primo impiego («Süddeutsche Ztg», 11-12/4).

— E' solo a partire dal 1° luglio che in Ungheria si comincerà ad introdurre la settimana lavorativa di cinque giorni: l'innovazione, però, sarà graduale (da 46 a 44 ore si scenderà per intanto a 42) e sarà pienamente attuata soltanto nel luglio '82 (Ibid., 27/4).

— La disoccupazione aumenta, la produttività cala, la circolazione fiduciaria cresce senza sosta, non c'è freno ai consumi: i calcoli ufficiali, secondo cui l'inflazione nell'Iran si aggirerebbe sul 27%, sono «inesatti», mentre la verità è che «i poveri soffrono di tassi di aumento dei prezzi dei generi di prima necessità molto più alti», e il razionamento istituito allo scoppio della guerra ha peggiorato la situazione, creando un vasto mercato nero e provocando un «boom del contrabbando». Così il presidente Bani Sadr mette in guardia i colleghi del governo contro il pericolo di «profonda instabilità sociale e politica» insito in «tre anni di declino dell'attività economica» (Cfr. «Financial Times», 30-3). Provvederà, Maometto?

— Questo si chiama parlar chiaro. In Portogallo, la parte dei salari nel totale del reddito nazionale è ricaduta ai livelli precedenti del 1973: ma «in una rivista recentemente pubblicata si afferma che la politica di riduzione del salario e aumento dei prezzi ora praticata, pur aumentando le disuguaglianze sociali, è l'unica in grado di creare le condizioni per lo sviluppo a lungo termine dell'economia portoghese» (Cfr. «El Pais», 22/4).

— A partire dal 1982, in Gran Bretagna, il disoccupato che «go-» da meno di un anno dell'as-

ABORTO: i referendum contro i movimenti di massa

L'andamento della campagna per i referendum sull'aborto è un'ennesima conferma del giudizio secondo cui, nelle condizioni della democrazia contemporanea, l'arma della consultazione elettorale è l'arma con la borghesia contiene, argina e infine distrugge le rivendicazioni delle masse oppresse.

Nel 1977-78 il movimento delle donne aveva posto con forza la rivendicazione dell'aborto libero, gratuito e ottenuto in base alla sola domanda della donna senza l'intrusione di preti o «esperti» vari. Pur con tutti i suoi limiti ideologici e di fatto, esso aveva prodotto una mobilitazione che si traduceva sia in manifestazioni di massa, sia nella organizzazione di «aborti autogestiti» ad opera di organismi di base. L'ipocrisia legalitaria e moralistica si scontrava con un movimento che chiedeva il riconoscimento legale e l'assistenza pubblica su una pratica che le donne sono costrette a compiere da millenni nel segreto e nella vergogna. In tali condizioni lo Stato democratico non poteva non elargire il suo riconoscimento, cercando poi di minimizzarlo con una legge truffaldina. Nella situazione del 1977-78, la spinta per ottenere il riconoscimento del diritto di abortire, e qualche possibilità pratica di esercitarlo, era stata essenzialmente opera del movimento delle donne, anche se l'influenza preponderante dell'ideologia democratica su di esso portava a formulare, accanto alle iniziative di movimento, anche una richiesta di referendum. In queste condizioni, cioè se la richiesta referendaria, espressione della perdurante soggezione di ogni movimento, anche quello operaio, alla democrazia, era solo un'iniziativa fra tante, e non la decisiva, giacché il centro della sua azione stava al di fuori della mera competizione elettorale, i comunisti avrebbero anche potuto, come nel '74 per il divorzio, partecipare al referendum o quanto meno non chiamare a disertarlo, senza tuttavia coltivare alcuna illusione sul suo peso reale e non cessando per questo di essere astensionisti nel campo delle elezioni politiche e amministrative.

La competizione elettorale non era infatti strumento necessario di cattura del movimento, ma solo strumento probabile, che si scontrava con vaste forme di lotta aperta: non solo cartacee in difesa di un bisogno reale.

Il movimento delle donne è poi ri-filuto, insieme con tutti i movimenti nati dal '68, anche per la difficoltà che condivideva con tutti gli altri, di uscire dall'ambito della democrazia. Lo Stato democratico lo ha quindi potuto dividere e riassorbire con una legge, la 194, che consente la possibilità di aborto legale a circa un terzo delle donne, lasciando gli altri due terzi, composti di proletarie e semiproletarie, nel vecchio inferno, aggravato dal fatto che l'aborto «illegale» è ora punito più severamente e diviene più costoso, appunto perché più «rischioso» per i suoi operatori.

La soluzione della legge 194 ha suscitato dissensi nella stessa borghesia: a destra, quello della chiesa cattolica, che ha nella morale coercitiva della rinuncia, della rassegnazione e dell'orrore del peccato

sistenza pubblica dovrà pagare le tasse: saranno pure colpiti i sussidi che gli scioperanti possono, in date circostanze, chiedere per i figli. (Cfr. «Süddeutsche Ztg» del 6/4). Questione di... giustizia distributiva: non hai l'onore e il piacere di contribuire alla crescita del prodotto nazionale lordo? abbi almeno quelli di pagare le imposte!

— Nella sua inarrestabile corsa, in aprile la disoccupazione ha raggiunto in Gran Bretagna la cifra record di 2.517.927 unità, con un aumento rispetto al marzo di 33.000. Nell'aprile '80, i disoccupati erano circa un milione di meno («La Stampa», 24/4). La medicina laburista per curare la crisi era fallita; quella conservatrice sta clamorosamente fallendo. Chi fa bancarotta, in realtà, è il modo di produzione capitalistico.

— In Danimarca, dove padronato e sindacati hanno di recente concluso accordi «fra i più moderati da 20 anni a questa parte» in materia di aumenti di salario (dal 7 all'8% per il 1981, forse del 9-10% per il 1982), non tutte le categorie hanno inghiottito il rospo: il «Financial Times» del 28-4 segnala infatti lo sciopero (particolarmente grave per l'economia nazionale) nei macelli, quello dei tipografi, quelli del pubblico impiego, che, a detta del primo ministro, renderebbero addirittura «ingovernabile» (più ottimista, l'autorevole foglio inglese scrive: «meno governabile») il Paese.

— In Spagna, si calcola che l'economia sommersa, «basata sul-

uno dei punti di appoggio della sua potenza; a sinistra, quello dei radicali, contrari agli eccessivi vincoli «giuridici» alla libertà di abortire. Ne sono uscite due opposte richieste di referendum abrogativo, che, muovendosi nell'ambito dell'ordinamento giuridico vigente, non possono produrre in ultima analisi grandi cambiamenti rispetto alla situazione attuale. I clericali si sono infatti visti costretti a non poter chiedere il divieto totale dell'aborto e a consentire quello terapeutico. Considerando i certificati di favore che le borghesi e piccolo-borghesi che formano già il grosso delle utenti dell'aborto legale, potranno ottenere dai medici, si può calcolare che, in caso di vittoria clericale, gli aborti legali scenderanno da un terzo a un quinto del totale, mentre nel caso puramente ipotetico di una vittoria radicale, che rimuoverebbe gli ostacoli «giuridici», ma non quelli «economici», alla possibilità di abortire, gli aborti legali si avvicinebbero alla metà.

Ognuno dei tre esiti lascerebbe perciò alla maggioranza delle borghesi la possibilità di abortire «legalmente» e alla maggioranza delle proletarie la necessità di abortire «illegalmente». Di per sé, tale considerazione non spinge i comunisti a disinteressarsi di questo come di tutti i problemi riguardanti un alleviamento anche minimo delle condizioni di vita dei proletari. Indipendentemente dalle sue premesse ideologiche, la proposta dei radicali, nella misura in cui elimina alcuni dei vincoli alla possibilità per le donne proletarie di abortire, potrebbe ricevere l'appoggio dei comunisti, se — ma è un se cruciale — non fosse altresì posta nell'ambito inapplicabile del rafforzamento del sistema democratico.

I referendum attuali non sono il tributo che un movimento, presente anche sui piani della lotta di massa, paga alle sue illusioni democratiche. Sono l'unico strumento indicato non alle masse, ma ai cittadini, per raggiungere gli obiettivi proposti. Il loro esito, quindi, non sarà solo una tappa della lotta, ma il suo epilogo. Le possibilità di successo dei gruppi più reazionari ne risultano rafforzate. Riprendiamo il caso dell'aborto.

L'istinto della vita è indubbiamente una caratteristica fondamentale della specie umana, e non solo di essa; ma la vita è appunto un fatto di specie, non un fatto individuale. Nessun essere può vivere da solo; se incontra il rifiuto altrui alla sua domanda pulsionale, che nasce dal seno della materia vivente, la pulsione respinta, rifluendo in lui, produce la malattia, la nevrosi, la morte. Nella misura in cui la società borghese genera la guerra di ognuno contro tutti, essa nega la vita ad ogni individuo. Perciò l'unico movimento per la vita è il comunismo.

Si dice che il feto nell'utero ma-

terno sia una vita che l'aborto spingerebbe. Ma per essere vita, non basta produrre un elettrocardiogramma; questa è la visione del materialismo meccanicistico della borghesia, non a caso adottata dall'ipocrisia clericale. Il feto non è un individuo contenuto nel bidone-madre, ma può vivere solo con il sangue della madre che respira per lui, mangia per lui. Se non c'è amore della madre per il bambino, il grumo di materia vivente contenuto in lei andrà solo ad arricchire l'esercito dei disperati, dei nevrotici, dei malati prodotto dalla presente società. D'altra parte, l'amore della madre per il bambino non può essere un dovere da attuarsi con uno sforzo di volontà. La madre ha la possibilità materiale di dare amore solo se è immersa a sua volta in un flusso di amore. Dare e ricevere amore sono i termini inscindibili di una unità dialettica, che la borghese guerra di ognuno contro tutti rende impossibile. Come può una donna costretta a lottare per la propria esistenza, incapace di amare perché mai amata, accogliere volentieri e dirigere verso la vita il grumo di cellule che si è trovata ad ospitare in un utero forzatamente inospitale?

Ecco dove l'ipocrisia cattolica mostra tutto il suo luridume. I cattolici sono incapaci di comprendere perché la vita incontri tanti ostacoli in quella società divisa in classi in cui sono così confortevolmente insediati. Ma sfruttando la contraddizione fra la tendenza ad amare presente in ogni donna e la simultanea impossibilità in cui essa è posta di dare e ricevere amore. Sfruttano l'infelicità che ne consegue, per colpevolizzarla. Anziché eliminare le ragioni obiettive dell'impossibilità per ogni essere umano di dare e ricevere pienamente amore — il che significherebbe battersi per abolire la società divisa in classi, la proprietà e la guerra universale attorno ad essa —, essi indicano ad ogni essere umano, individualmente preso, il dovere morale e giuridico di amare e di dare vita. Di fronte all'impossibilità di adempiere tale dovere in un senso che non sia quello ipocrita della tradizione religiosa, ecco scattare il ricatto della colpevolizzazione: Tu uomo, tu donna, sei un peccatore, puoi salvarti solo se aderisci a me; pecca fortemente, ma ancor più fortemente credi. Ed ecco milioni di donne, sformate dai numerosi aborti, seguire vergognose le direttive della chiesa, ritenendosi colpevoli e diventando strumento della colpevolizzazione e conseguente rassegnazione altrui.

L'ideologia religiosa nasce dall'impossibilità, imposta dalle condizioni sociali, di vivere impulsivi di amore, fraternità, gioia tuttavia radicati nelle proprietà della materia vivente. I preti trasformano questi impulsi materiali in ipocriti doveri, che proprio perché non si possono osservare convincono l'uomo e la donna di essere peccatori inguaribili e di doversi perciò rassegnare all'infelicità. Proprio per il suo ruolo di organizzatrice sociale della rassegnazione, la chiesa ha bisogno della morale coercitiva. Milioni di aborti continueranno a succedersi, anche fra le cattoliche; ma la chiesa esige per poter prosperare che li compiano donne pronte ad usare contro se stesse e non contro la società borghese la carica di odio derivante dalla propria infelicità.

Anche l'impostazione laica, che pretende di chiedere il problema con la «libera» scelta individuale, non può aiutare le donne a superare la contraddizione in cui sguaia la religione. Non a caso la borghesia, nata atea, non solo non ha potuto «écraser l'infâme», sconfiggere la religione e i suoi preti, ma ha dovuto riconoscere loro un posto d'onore nella sua società. Oggi, milioni di donne e di uomini, presi come individui, ognuno bisognoso di qualche forma di consolazione ideologica, sono chiamati dalla democrazia a pronunciarsi sul problema dell'aborto. Non c'è un movimento di massa, né purtroppo, di classe, nel cui ambito essi possano sostenersi l'un l'altro e darsi forza a vicenda sulla base della lotta comune. L'appello individuale del voto coglie perciò gli individui nel massimo della loro debolezza di fronte al ricatto sia clericale che borghese. Sulla pura base delle condizioni «oggettive», il 95% delle donne dovrebbe pronunciarsi per l'aborto il più possibile libero. Ma la rassegnazione prodotta dai vari meccanismi colpevolizzanti ed individualizzanti indurrà milioni di donne e di uomini a negare la liceità o la piena libertà di una pratica, che pure continueranno a compiere o ad appoggiare.

Il voto, proprio per il suo carattere individualizzante, accentuerà questo fenomeno. Perciò la borghesia lo esalta tanto. Solo all'interno di un movimento di massa e di classe in lotta aperta per i propri obiettivi, la rassegnazione può essere vinta.

Trotsky, la Frazione del PCd'I e le « parole d'ordine democratiche »

Come si spiega nella prima parte dell'articolo, apparsa nel nr 7/1981, una aspra polemica divampò nel 1931 fra Trotsky e la nostra « Frazione all'estero » sul tema delle « parole d'ordine democratiche ».

Da parte dei nostri compagni, non si trattava di negare l'importanza di tali rivendicazioni, certo, una volta che ne fosse ben precisato il carattere: alcune, infatti, sono « ereditate » dal movimento operaio benché non superino l'orizzonte borghese, per la doppia ragione che il loro soddisfacimento fa fare un passo avanti alla storia estendendo le basi materiali della futura economia socialista e intanto assicurando alla rivoluzione proletaria l'appoggio di sottoclassi piccolo-borghesi, o neutralizzandone le tendenze retrive, e, in secondo luogo, che, pur essendo rivendicazioni proprie delle rivoluzioni borghesi, l'avvenuto consolidamento del potere della grande borghesia impedisce di soddisfarle (alludiamo da un lato alle parole d'ordine interessanti i piccoli contadini, dall'altro a quelle relative ai movimenti di emancipazione nazionale e coloniale); altre si chiamano « democratiche » perché interessano, oltre al proletariato, anche altre classi o sottoclassi, — le libertà di riunione, associazione, parola, stampa, ecc. — ma sono storicamente conseguibili dalla classe operaia in una lotta aperta e violenta contro la democrazia, invece di esserne, come vorrebbero gli ideologi borghesi, il logico coronamento. Non si trattava, dunque, di negarne l'importanza, ma di non trarne argomento per fare della lotta per la democrazia in quanto apparato di governo più o meno radicale un postulato della preparazione rivoluzionaria del proletariato o addirittura un passaggio obbligato alla lotta per il socialismo, come proprio in quegli anni finì per considerarla — pur fra mille contraddizioni — Trotsky.

E' anche vero, osservammo, che la « Frazione di sinistra del PCd'Italia » si lasciò spingere dalla polemica a formulazioni spesso discutibili e comunque equivocate: ma queste « intemperanze » sono più che compensate da prese di posizione positive del tutto corrette, che risalgono allo stesso periodo e che non potevano essere ignote a Trotsky perché avvenute in sede di riunione della Conferenza nazionale della Ligue communiste de France (ottobre 1931). La polemica trasse origine dal discutibile Manifesto « Sulle prospettive e i compiti della rivoluzione cinese » redatto da Trotsky nel settembre 1930.

In esso si parte dal presupposto, in sé e per sé inoppugnabile, che i contadini non possono, in generale, pronunciarsi in quanto tali per la dittatura del proletariato; « possono solo esservi condotti attraverso l'esperienza della lotta che dimostrerà come i loro compiti democratici possano essere assolti unicamente dalla dittatura proletaria ». Se ne conclude (formula che nella sua ultima parte è già eccessivamente riduttiva, perché non è soltanto dalle « parole d'ordine democratiche » che può e deve partire il partito comunista sia pure di un paese semicoloniale o coloniale) che « è questa la causa principale per cui il Partito comunista di Cina non può guidare il proletariato nella sua lotta per il potere senza partire dalle parole d'ordine democratiche ». E di qui, cercando un anello di congiunzione fra lotta contro il giogo delle imposte e il fardello del militarismo (altra formula stranamente riduttiva, per un Trotsky: solo per questo erano dunque chiamati a battersi i contadini cinesi? A tanto, nel 1927, sarebbero arrivati anche... Stalin e Bucharin!) e la lotta per l'indipendenza della Cina dall'imperialismo e per la « sovranità popolare » (insomma, il contenuto più specificamente politico della rivoluzione cinese nella sua prima « metà », quella borghese), si scopre l'espressione democratica di questo anello in « una assemblea dai poteri multipli » come (attenti!) « tappa sulla via rivoluzionaria democratica conseguente, ardua e rivoluzionaria », in attesa di un « effettivo risveglio della rivoluzione nelle città », ovvero dell'entrata in scena come forza agente e determinante del proletariato industriale.

Ora, è evidente che un testo del genere rappresentava, rispetto alla splendida battaglia condotta da Trotsky nel 1926-27 a proposito appunto della Cina, un grave passo indietro, e non valeva, per giustificarlo, il richiamo ai mutamenti avvenuti da allora nella situazione. Lenin non aveva aspettato il 1917 per lanciare

la parola d'ordine dell'assemblea costituente, ma non si era mai sognato di presentare quest'ultima come una « tappa sulla via rivoluzionaria democratica »: per lui essa faceva tutt'uno con la « dittatura democratica degli operai e dei contadini »; era il punto di arrivo della prima parte della rivoluzione duplice, non il suo preludio, il ponte costruito per arrivarci. D'altro lato, per Lenin l'assunzione da parte del proletariato dei compiti della rivoluzione borghese (di cui esso costituisce la forza trainante e dirigente) è subordinata all'affermazione senza veli dei compiti e obiettivi suoi propri, allo stesso modo che, sempre per Lenin, il programma minimo è subordinato al programma massimo: quello inseparabile da questo, e non viceversa. Nel documento in questione, al contrario, i fini ultimi del movimento operaio scompaiono dalla scena storica al modo stesso che è venuta momentaneamente a tacere la « lotta effettiva nelle città »: l'orizzonte è tutto occupato da un movimento piccolo-borghese e, particolarmente, contadino, che non è neppure rivoluzionario, e ne è tutto occupato per la semplice ragione (e qui è ovvio l'anello di congiunzione con la « teoria della rivoluzione permanente » nella sua versione specificamente trotskista diciamo pure pre-leniniana) che è scomparsa di scena la « dittatura democratica degli operai e dei contadini », restandovi solo come prospettiva remota la rivoluzione proletaria e come tappa sulla sua via l'istituzione di un'assemblea dai poteri multipli la cui instaurazione — essendo impossibile sul quadro del regime capitalistico almeno nella sua completa espressione — porterebbe il movimento al di là di quest'ultimo, inaugurando la fase della rivoluzione permanente proletaria e delle sue realizzazioni politiche, sociali ed economiche. E il risultato è di perdere e far perdere la chiara, tagliente visione « dei compiti storici » della classe proletaria in tutti i paesi.

La « Mozione sulle parole d'ordine »

E' su questo sfondo che va vista la polemica con Trotsky aperta dalla Mozione sulle parole d'ordine inviata dal C.E. della frazione al Segretariato Internazionale della Opposizione « sulla base di un affrettato esame » del suddetto Manifesto, e apparsa nel nr. 37, 15 settembre 1930, del quindicinale « Prometeo ». Essa va attentamente considerata nel quadro di tutta l'attività pubblicistica della Frazione, anche perché sulle critiche rivolte da Trotsky si continua da varie parti a speculare.

Diciamo subito che non pensiamo affatto di attribuire ai nostri compagni, oltre ai loro molti meriti, anche quello dell'infallibilità. In particolare, la Mozione di cui sopra non solo risente della « fretta » con cui venne scritta, ma tradisce i primi annunci di sbandamenti teorici sui quali non possiamo in questa sede soffermarci, e che non si tratta di mettere alla gogna, ma di comprendere storicamente e superare.

A prescindere da ciò, nel regime non solo alla pericolosa indeterminazione della formula delle « parole d'ordine democratiche », ma al rischio — ben visibile in Trotsky — di vincolare il conseguimento di ognuna di queste al soddisfacimento della rivendicazione della democrazia « in quanto forma di governo » (sia pure nella sua espressione « più risoluta, audace e conseguente »), gli autori della Mozione hanno indubbiamente il torto di con-

centrarsi esclusivamente nella critica di quest'ultima come se tutto il resto per loro, o non esistesse o non fosse rilevante. Avrà quindi buon gioco Trotsky nell'accusare il gruppo Prometeo (bordighisti) di perdersi in astrazioni metafisiche « non curandosi neppure di spiegare che cosa intenda realmente per democrazia: si direbbe soltanto il parlamentarismo », e nel sollevare i quesiti (tutt'altro che ignorati dalla Frazione): « Che ne avverrà » (una volta respinta la rivendicazione della democrazia in quanto sistema di governo, o del parlamentarismo come suo corollario) « di uno slogan puramente democratico come, per esempio, l'indipendenza dell'India dalla Gran Bretagna? Devono i comunisti lottare contro la violenza e le provocazioni della polizia, dirette contro la libertà di stampa, di sciopero, di riunione? E che cosa diranno, nella stessa India, o in Ungheria, o in numerosi altri paesi, ai contadini rivendicanti il possesso della terra ora nelle mani dei latifondisti? » (1).

Ma sarebbe bastato seguire con un po' di attenzione gli articoli dedicati dal quindicinale « Prometeo » alla situazione spagnola nel 1930-1931, per convincersi che, se la Mozione ha occhi soltanto per il « criterio della democrazia che si sostituisce a quello della divisione della società in classi » (2), questo non significa affatto che i nostri compagni ignorino o sottovalutino tutto ciò

che, una volta scartata la parola d'ordine della democrazia come presupposto necessario della vittoriosa lotta proletaria per il potere e, quindi, del socialismo, resta di valido nell'intera gamma delle « rivendicazioni cosiddette democratiche ».

Essi cadono, è vero, nell'errore di fare della questione della democrazia un che di sovistorico: come infatti si può sostenere nello stesso tempo che (ed è giusto) « la democrazia come forma di vita sociale rappresentava una forma più avanzata solo quando il capitalismo non aveva ancora conquistato il potere, quando perciò rappresentava esso stesso una classe rivoluzionaria » (punto 3 della Mozione), e (ed è sbagliato) che « giammai il proletariato può far "sua", sia pure provvisoriamente, la rivendicazione della democrazia », in quanto tale possibilità è esclusa dalla concezione marxista secondo cui « la società si divide non in maggioranze e minoranze esprimimenti nel gioco elettorale, ma in classi, e lo stato è l'organo di una data classe » (punto 2)? Nel secondo caso, si nega ciò che invece si afferma nel primo, cioè che v'è stata un'epoca — agli albori rivoluzionari del capitalismo — in cui la dottrina marxista esortava i proletari a battersi « sia pure provvisoriamente » a fianco del nemico di classe contro il nemico comune di entrambi; d'altra parte, la tesi dell'inconciliabilità fra concezione democratica della società e concezione classista del marxismo l'ha proclamata sempre, fin dall'inizio, quindi anche nel periodo della partecipazione proletaria alla lotta per la democrazia nella sua più vasta e coerente accezione.

Né si può affermare (ancora al punto 3) che, diversamente da allora, « nella situazione attuale, che vede il capitalismo al comando della economia mondiale, la democrazia non rappresenta affatto un passo avanti per il proletariato, ma appare come riserva diretta che il nemico manovra contro la rivoluzione proletaria ». Non lo si può affermare, prima di tutto, perché, secondo il marxismo, « riserva diretta » dell'avversario la democrazia era anche quando rappresentava per la classe lavoratrice un passo avanti se non dal punto di vista soggettivo, certo dal punto di vista oggettivo — dunque, per i paesi ormai da tempo borghesi, assai prima che il capitalismo fosse giunto al comando dell'economia mondiale —; in secondo luogo, perché, all'epoca in cui fu redatta la Mozione, tale comando non escludeva ancora la possibilità che in date aree avvenissero e avessero successo (cosa che la Frazione, come vedremo, non si sognava di negare a priori) rivoluzioni nazionali democratiche più o meno conseguenti; infine, perché, se si fosse potuto dare per scontato che tale possibilità era per sempre esclusa, non si vede per qual ragione al punto 9 la Mozione dichiara « urgente un esame approfondito della situazione in Cina e nelle colonie in generale, ove le condizioni si presenteranno per movimenti di massa, al fine di stabilire se, nella situazione attuale dell'imperialismo capitalista, nel periodo storico delle rivoluzioni proletarie già affermatesi (3), il quadro dei rapporti sociali sia tale da permettere ai partiti comunisti di sollevare » (come dunque sarebbe legittimo in caso di risposta affermativa al quesito) « parole d'ordine democratiche o ispirate alla formula della dittatura democratica degli operai e dei contadini ».

Il « vizio » teorico della Mozione è l'altra faccia della sua « virtù ». Essa è dominata dalla preoccupazione (e chi può dire che non si trattasse di una preoccupazione legittima?) che, a cominciare dai paesi a struttura ormai capitalistica, dunque dal cuore stesso del movimento operaio e comunista organizzato, si potesse smarrire il senso delle delimitazioni di classe e dei confini inesorabilmente tracciati al partito comunista dalla teoria non meno che

(1) Critical Remarks about Prometeo's Resolution on Democratic Demands, in Writings of Leon Trotsky (1930-1931), New York, 1973, pp. 133-136.

(2) Nel cit. Bulletin del gennaio 1932, p. 16.

(3) Espressione curiosa, se si pensa che una sola di tali rivoluzioni si era affermata e purtroppo, le sue sorti pendevano ormai da un esile filo; ma a che serve mettere in risalto le prospettive ravvicinate di rivoluzione proletaria almeno in alcuni paesi coloniali, qualora agli sviluppi mondiali dell'imperialismo si accompagnino quelli in parte vittoriosi del proletariato rivoluzionario mondiale. Che i due fattori convergessero nel 1931 è ovviamente discutibile, ma nemmeno il testo in questione lo afferma: si limita a sollevare il quesito.

dall'esperienza storica, nei confronti della democrazia in generale e di tutti i suoi partiti politici borghesi in particolare, sia indulgendo alle illusioni democratico-riformiste del piccolo contadino (verso il quale la Frazione ha sempre affermato la necessità di adottare tattiche basate sull'agitazione di parole d'ordine non ancora socialiste: altrimenti, perché si direbbe al punto 4 che « l'idea della dittatura proletaria è la sola che — poggiando su un programma di graduale trasformazione dell'economia agraria — può realizzare l'indispensabile appoggio dei contadini alla rivoluzione comunista »?) e così abdicando al vitale compito di smascherare agli occhi delle classi e sottoclassi più vulnerabili alle suggestioni e ai miti riformistici la democrazia con tutto il suo armamentario di promesse mai mantenute; sia rincorrendo la fata morgana del « fronte unico con i partiti della socialdemocrazia » in difesa dal fascismo e dimenticando le crudeli esperienze soprattutto della Germania nel 1923; sia infine (vedi tutto il punto 6), diffondendo la credenza in un antagonismo di fondo fra una borghesia industriale che si pretende progressista e una borghesia agraria che si vorrebbe reazionaria e identificando in quest'ultima la radice storica del fascismo (4).

Che tale sia la preoccupazione dominante appare soprattutto dal punto 7 della Mozione, là dove si scrive: « E' da respingere in modo definitivo l'adozione delle parole d'ordine democratiche » (nel senso limitativo che si è detto) « in tutti i paesi ».

O democrazia o dittatura proletaria

All'inizio del decennio che vedrà celebrare i suoi saturnali la democrazia fronte-popolare, massacrata in suo nome la Vecchia Guardia bolscevica, disperdere gli ultimi resti della III Internazionale e calpestarne le tavole costitutive, mentre lo stesso Trotsky civettava con la scoperta della « democrazia e della dittatura del proletariato come istituzioni storiche che possono sostituirsi dialetticamente l'un l'altra » (5) (anche capitalismo e comunismo, a questa stregua, sono destinati a sostituirsi dialetticamente l'un l'altro: e con ciò? Di quanto il capitalismo ci offre, o di quanto la democrazia ha dovuto concederci, possiamo e dobbiamo servirci, mai servirlo!), i nostri compagni sentirono tutta l'urgenza di una difesa a spada tratta della visione marxista dell'antitesi polare fra democrazia e dittatura del proletariato, anzi fra democrazia e socialismo, e la necessità di non nascondere dietro gli schermi di uno squallido espediente tattico neppure quando le esigenze della lotta avessero imposto di sollevare parole d'ordine come quelle che all'inizio abbiamo indicato nei punti 2 e 3. E' questo compito urgente che ha forzato la mano degli autori della Mozione nei punti che anche noi oggi non possiamo non respingere!

Se ci fermassimo a questo, potrebbe sembrare che la nostra sia, né più né meno, una « difesa di ufficio » della Frazione di sinistra del PCd'I: questa verrebbe forse assolta « per insufficienza di prove », non esattamente « per non aver commesso il fatto ». Le cose stanno però in altri termini.

Infatti, lo stesso intervento alla conferenza della Ligue Communiste de France da cui abbiamo preso le mosse, non si limita — una volta respinte le parole d'ordine equivalenti ad una nuda e cruda rivendicazione della democrazia in generale — a distinguere quelle che riguardano la trasformazione sociale nelle campagne (nr. 2), quelle che concernono i problemi di tattica nei paesi coloniali (nr. 3) e quelle che si identificano con le rivendicazioni politiche parziali della classe operaia e meritano come tali che l'aggettivo democratiche sia posto fra virgolette o modificato in pseudo-democratiche (nr. 1); ma spiega con ricchezza di particolari l'atteggiamento che di fronte ad esse il proletariato e il suo partito devono assumere, mai aprioristicamente accantonandole.

Sul punto 2. Molto opportunamente, si combatte la tesi secondo cui il capitalismo non potrebbe né vorrebbe più far nulla nel senso della distruzione anche solo parziale dei rapporti precapitalisti nelle campagne: marxisticamente corretto è invece sostenere che « il capitalismo non riuscirà a portarle a termine » cioè a spingere fino in fondo la trasformazione di un'economia agraria ancora parzialmente irretita in ceppi e rapporti feudali. Appunto perciò, « se in un dato paese non esistono le condizioni obiettive per l'instaurazione immediata di una economia socialista nelle campagne, in mancanza della sua industrializzazione,

capitalistici. Anche là dove esiste il terrore fascista, queste rivendicazioni servono a scoraggiare il proletariato comunista e a preparare le condizioni politiche che permetteranno di invertire l'esperienza russa: la furono i proletari a scacciare con le armi l'Assemblea costituente; qui sarebbe l'Assemblea costituente a trovare la possibilità di arrestare la vittoria comunista ». E, così posta la questione, non abbiamo — specie dopo tante e così brillanti esperienze di assemblee costituenti... rivoluzionarie — che da sottoscrivere il testo: le sue formule possono essere frettolose e inadeguate, il suo bersaglio è più che legittimo.

Non meno vivo, d'altra parte, negli autori della Mozione è il timore che, partendo dalla convinzione che, negli stessi paesi coloniali o semicoloniali, la borghesia non sia più in grado di concedere nulla neppure sul terreno delle più elementari rivendicazioni democratiche, e che perciò il lancio di queste ultime spingerebbe necessariamente le masse popolari a scavalcare i limiti della lotta nazionale-democratica per portarsi direttamente sul terreno della rivoluzione socialista, si finisse per rinunciare all'agitazione e alla propaganda dei fini ultimi del comunismo per correre dietro a dubbi espedienti tattici di presunta accelerazione del processo storico, e per attribuire natura, o, quanto meno, potenzialità anticapitalistica a parole d'ordine di pura e semplice riforma costituzionale dello Stato esistente o di introduzione del capitalismo industriale nell'economia dei paesi interessati. Timore tutt'altro che fittizio, come si vede dal fatto che, per i tardi discepoli di Trotsky, passano per « socialisti » il Vietnam, Cuba, l'Algeria e, naturalmente, la Cina, perché hanno buttato fuori del territorio nazionale le truppe e gli agenti dell'imperialismo e, magari previa convocazione di un'assemblea costituente, hanno introdotto anche solo uno straccio di riforma agraria.

Certamente, si potrà dire che la tendenza della Frazione, per quanto riguarda le colonie, era di ritenere ormai concluso il ciclo delle rivoluzioni democratico-nazionali; ma, come crediamo di aver dimostrato, fra il 1931 e il 1932, questo era ancora un problema di valutazioni storiche, non toccava questioni di principio (6). Allo stesso modo, si potrà obiettare che i nostri compagni, pur riconoscendo i problemi posti soprattutto in Spagna dal persistere di forme sociali in parte precapitalistiche, e la necessità, quindi, di inserirle nel programma della rivoluzione e della dittatura proletaria l'assunzione da parte di quest'ultima di compiti economici non strettamente suoi, non tradussero questa ferma convinzione nel tentativo di svolgere (e propagandare) un insieme di indicazioni tattiche ad essa corrispondenti. L'ovvia risposta è che, per un gruppo privo di collegamenti diretti con il teatro dell'azione, il problema pregiudiziale era quello di definire con la massima precisione le linee di principio sulla cui base soltanto sarebbe poi stato possibile, estendone le condizioni obiettive, un intervento pratico.

gramma minimo della lotta per le parole d'ordine democratiche », o con una prospettiva non rivoluzionaria ma riformista di « tappe » successive da percorrere, nessuna raggiungibile prima che la precedente sia stata battuta fino all'ultimo millimetro; 2) che la costituzione di un regime eventuale di dittatura di due classi venga esplicitamente collegata nelle dichiarazioni programmatiche del partito alla necessità del suo superamento nella dittatura di una sola classe, quella proletaria; 3) che la prospettiva di questa fase transitoria sia « affrontata » (come già si insisteva nella Mozione) « solo dopo aver chiarito il problema di sapere se esistono — nei rapporti sociali — le condizioni per rivendicare la formula della dittatura democratica degli operai e dei contadini » (pag. 25).

Inutile dire che, in attesa che maturino le condizioni per una soluzione rivoluzionaria « duplice » o « semplice », resta integra per la Frazione l'esigenza di una lotta costante in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e per i « diritti » (o « libertà ») di parola, riunione, associazione ecc., delle masse lavoratrici in generale e quindi anche contadine, lotta che per i nostri compagni resta la chiave di volta della « tattica indiretta » del partito comunista e la base del « fronte unico sindacale » e la cui rivendicazione è del tutto indipendente dall'istituzione di « un legame obbligatorio fra la difesa morale e materiale della classe operaia e la difesa della forma democratica dello Stato capitalista ».

Certamente, si potrà dire che la tendenza della Frazione, per quanto riguarda le colonie, era di ritenere ormai concluso il ciclo delle rivoluzioni democratico-nazionali; ma, come crediamo di aver dimostrato, fra il 1931 e il 1932, questo era ancora un problema di valutazioni storiche, non toccava questioni di principio (6). Allo stesso modo, si potrà obiettare che i nostri compagni, pur riconoscendo i problemi posti soprattutto in Spagna dal persistere di forme sociali in parte precapitalistiche, e la necessità, quindi, di inserirle nel programma della rivoluzione e della dittatura proletaria l'assunzione da parte di quest'ultima di compiti economici non strettamente suoi, non tradussero questa ferma convinzione nel tentativo di svolgere (e propagandare) un insieme di indicazioni tattiche ad essa corrispondenti. L'ovvia risposta è che, per un gruppo privo di collegamenti diretti con il teatro dell'azione, il problema pregiudiziale era quello di definire con la massima precisione le linee di principio sulla cui base soltanto sarebbe poi stato possibile, estendone le condizioni obiettive, un intervento pratico.

« Il compagno Trotsky esagera »

Quanto abbiamo detto basterebbe comunque a dimostrare l'infondatezza dell'accusa rivolta da Trotsky al « gruppo Prometeo » di « respingere totalmente le parole d'ordine democratico-rivoluzionarie per tutti i paesi e per tutti i popoli ».

Ma v'è dell'altro. Fu proprio rialacciandosi a questa accusa che il nr. 56 dell'11 luglio 1931 di « Prometeo » pubblicò un articolo di Gatto Mammone (pseudonimo di un veterano della corrente di sinistra in Italia, Virgilio Verdaro) intitolato Il compagno Trotsky esagera. In esso, dopo aver generosamente attribuito alla sola « impulsività, frutto di un vivace impressionismo », la tendenza del grande rivoluzionario russo a formulare giudizi « se non avventati, senza dubbio precipitosi ed assoluti » sulle posizioni altrui e, in particolare, sulle nostre, si ricorda prima di tutto come sia stata nostra posizione immutabile quella di ritenere che, « soprattutto nei periodi di difensiva, converga raggruppare tutti i lavoratori intorno

(continua a pag. 5)

(4) Il punto 5 dice: « Nel corso della rivoluzione russa, i bolscevichi hanno provvisoriamente sostenuto la parola della "Assemblea costituente", e per il periodo estremamente limitato intercorso fra la caduta dello zarismo e il tentativo di una istituzione di potere capitalista minacciato dalla costante avanzata dei movimenti rivoluzionari degli operai e dei contadini ». Trotsky ribatterà a buon diritto che i bolscevichi non avevano aspettato il 1917 per lanciare quella parola d'ordine: è però vero che essa era lanciata come parte integrante di un programma rivoluzionario, non lasciata galleggiare per aria come possibile tappa « sulla via della rivoluzione » come nel Manifesto sulle prospettive in Cina.

(5) Critical Remarks etc., cit., p. 135.

(6) Le toccheranno alcune teorizzazioni contenute nella rivista « Bilan » in anni successivi, che noi non condividiamo. Ma questa è un'altra questione, su cui torneremo in altra sede. Al tempo della polemica con Trotsky, la linea costante della Sinistra comunista « italiana » resta rettilinea.

LA POPOLAZIONE DI COLORE IN GRAN BRETAGNA

Dopo Bristol, Brixton. E poi?

I disordini nel quartiere londinese di Brixton sono esplosi con fragore su una scena — quella britannica — già ampiamente turbolenta. Il governo ha perso terreno anche di fronte a settori « insospettabili » (tories compresi, che cominciano a mugugnare) e, per rispondere alle critiche, prosegue su una strada lastricata di disoccupazione e tensioni sociali; la boccata d'aria all'economia che doveva venire dalle misure anti-inflazioniste e « neo-liberiste » tanto stamburate (e imitate un po' da tutti), mostra di non voler arrivare; la disoccupazione ha toccato — e forse superato — il tetto dei 3 milioni; e la classe operaia — dai minatori al pubblico impiego, protagonista in questo ultimo periodo di una quasi-paralisi dei servizi — proclama a chiare lettere di voler vendere cara la pelle che i padroni han già deciso di conciare per le feste. E vi si aggiunga il barile di dinamite in cui si è trasformata l'Irlanda nelle ultime settimane.

Sul più bello, Brixton, questa violenta esplosione in uno dei quartieri londinesi più poveri, abitato da immigrati di un po' tutte le parti del mondo; ma soprattutto da quelli che in Gran Bretagna sono gli immigrati per eccellenza: Indiani, Pakistani, abitanti delle Indie Occidentali. Della rivolta, ciò che più ha preoccupato i commentatori politici è stato il convergere di due fatti: il suo sopraggiungere a un anno esatto dall'analoga rivolta nel quartiere St. Paul's, a Bristol, di cui ha ripetuto la meccanica e le caratteristiche, e la partecipazione ad essa di giovani bianchi per lo più disoccupati.

Le radici della rivolta affondano in un terreno sociale caratterizzato da un'altissima disoccupazione fra la gente di colore, che però comincia a colpire anche strati determinanti — giovani soprattutto — di popolazione bianca. Sono questi aspetti a preoccupare maggiormente: il ripetersi delle rivolte (è vivissima la preoccupazione per il diffondersi del « morbo » ad altre città con situazioni ancor più esplosive) e il carattere ormai « classista » e non più solo « razziale » che esse tendono sempre più ad assumere. In attesa di poter dedicare al problema uno studio più organico, vediamo alcuni elementi che permettono di fare più luce sui disordini di Brixton.

ALCUNI DATI E ALCUNI ESEMPI

Solo poche settimane prima dei fatti, un giornale non sospetto di posizioni estremiste come il « Financial Times » dedicava un lungo articolo alla situazione di Birmingham, una delle città più esplosive per l'alta concentrazione di popolazione di colore (130 mila abitanti su un totale di poco più di 1 milione). Veniamo così a sapere (23-3-81) che qui la disoccupazione giovanile è cresciuta negli ultimi 12 mesi del 134%! La tendenza istintiva di molti giovani disoccupati bianchi è di andare a ingrossare le file della teppa *skinhead* — i giovanisti che che dalla fine degli anni '60 hanno incanalato astio e frustrazioni in senso anti-hippie e anti-immigrati — o di lasciarsi abbindolare dalla demagogia fascista del National Front dando la colpa della mancanza di lavoro ai « neri ». Poi, tuttavia, nelle code davanti all'ufficio di collocamento, *skinheads* e giovani di colore si trovano magari fianco a fianco: « Ironicamente — commenta l'articolo — a mano a mano che la recessione si approfondisce, le due razze hanno in comune sempre più cose di quanto non credano. Hanno lo stesso risentimento nei confronti dell'autorità, lo stesso senso di frustrazione prodotto dalla disoccupazione. [...] L'eguaglianza comincia nelle file dei disoccupati in cerca di lavoro ».

Ed ecco alcuni dati interessanti, che riguardano sì Birmingham, ma possono essere assunti a modello di una situazione generale nei centri ad alta concentrazione d'immigrati. Innanzitutto, un dato relativo alla regione di Birmingham, che fa parte del triangolo industriale inglese: qui, dall'anno scorso, la disoccupazione è aumentata dell'82%. Se poi si guardano i dati sulla disoccupazione giovanile oltre al dato fornito sopra (+134% di disoccupazione giovanile in 12 mesi), si viene a sapere che il numero delle ditte che offrono periodi di apprendistato ai giovani è diminuito del 42%, mentre l'elenco ufficiale dei posti disponibili s'è ridotto del 72%; a febbraio, l'ufficio di collocamento offriva 122 posti contro un numero ufficiale (dunque probabilmente inferiore alla realtà) di 4677 giovani — dai 18 anni in giù — registrati come disoccupati. Dice ancora il « FT »: « L'estate scorsa erano i sedicenni di colore a costituire la percentuale più alta di coloro che non riuscivano a trovare lavoro, e tale percentuale può solo aumentare, essendo improbabile che i datori di lavoro assumano chi ha qualifiche basse o si veste in modo non convenzionale come i Rastafari [una setta che mescola motivi religiosi e politici tipo *black power*, ed è diffusa in particolare tra gli immigrati dalle Indie Occidentali] ».

Diamo ora un'occhiata al problema della casa: in seguito ai famosi tagli della spesa pubblica, il bilancio relativo al programma d'investimenti per il 1981-82 è stato dimezzato.

Nel centro cittadino si sta formando un vero e proprio ghetto di popolazione di colore ammassata negli orti casermoni o nelle *towers* innalzate negli anni '50, in piena ricostruzione post-bellica. Esiste poi un'enorme sproporzione fra le abitazioni disponibili e la lista d'attesa dei senza-casa, che toccano ufficialmente i 15 mila. Ancora il « FT »: « Più del 16% di questi senza-casa è costituito da scapoli sotto i 25 anni. L'anno scorso, circa uno su cinque dei sedicenni che lasciavano la scuola era di colore, un gruppo incline a lasciare la casa paterna prima dei coetanei bianchi. Circa il 40% di quelli che fan la coda per trovare un appartamento di due stanze è composto di famiglie con un solo genitore, in gran parte madri delle Indie Occidentali ».

Anche il bilancio dell'istruzione pubblica ha subito tagli dell'1,4% per il 1981-82; la cosa colpirà l'edilizia scolastica e ridurrà ulteriormente il carattere di parcheggio delle scuole superiori. Già nel 1980, solo il 20% dei ragazzi che lasciavano gli studi (superiori compresi) ed erano classificati « di origine etnica » trovava lavoro, contro il 60% dei coetanei bianchi. Nel '79, le cifre erano state rispettivamente del 65% e dell'81%. Come dice un direttore scolastico in uno dei distretti più poveri di Birmingham: « Nella maggior parte delle scuole il morale è piuttosto a terra per ciò che riguarda il posto di lavoro. La maggioranza dei nostri ragazzi vuole un lavoro, ma perde ogni fiducia quando vede che il fratello o la sorella maggiore non riesce a trovarlo. E' allora che la pseudo-filosofia Rastafari attrae molti giovani delle Indie Occidentali... ».

Infine, la polizia. In una situazione già così tesa, i rapporti fra questa e la comunità di colore divengono sempre più difficili. Lo spiegamento di polizia nei quartieri di colore ricorda un vero e proprio esercito di occupazione, e i programmi di riavvicinamento a base di partite di pallone, lezioni nelle scuole, ecc., fanno davvero ridere, di fronte alla realtà dei fatti, con gli arresti indiscriminati, i soprusi per strada, le violenze nei confronti di gruppi o individui.

Commentando la situazione di Birmingham, uno studioso della locale università ha rivolto alla corrispondente del « FT » parole senz'altro profetiche, alla luce dei disordini esplosi tre settimane dopo: « Nessuno, nella comunità di colore, pianifica disordini razziali come parte di una strategia politica. Ma un'esplosione come la rivolta di St. Paul's a Bristol, l'anno scorso, non scoppia dal nulla. Un qualunque incidente, un episodio quotidiano di soprappolice, possono costituire la goccia nel vaso ormai pieno di una lunga storia di lamentele e rimostranze ».

IL DOPO-BRISTOL E IL CASO DI ANWAR DITTA E SIMILI

Il centro di Bristol esplose proprio un anno fa, a Pasqua. In seguito a una perquisizione in un locale del quartiere St. Paul's, e agli arresti per detenzione di « erba », scoppiarono i più violenti incidenti tra neri e polizia da dieci anni a questa parte. Negli stessi giorni in cui, un anno dopo, scoppiarono i disordini di Brixton, un altro giornale insospettabile, il « Times » del 12-4, pubblicava un servizio sulla situazione nel quartiere. Sappiamo così che St. Paul's è abitato da 2 mila neri e 8 mila bianchi, e che i rapporti fra le due comunità sono nell'insieme buoni; intanto, però, la disoccupazione è del 35%, con un aumento del 10% nell'ultimo anno e con la comunità di colore in testa alla lista, per percentuale di disoccupati. Le spese pubbliche previste per l'area sono state cancellate in seguito ai tagli operati dal governo. L'articolo parla chiaro: nulla è cambiato dalla Pasqua dell'anno scorso: « Dopo i disordini, sono accorsi tutti, parlamentari, consiglieri, assistenti sociali, tutta gente che nemmeno sapevamo che esisteva. Hanno fatto i loro discorsi, le loro promesse, hanno salutato con la mano e se ne sono andati. E noi siamo esattamente nelle stesse condizioni di prima. Solo i poliziotti hanno un'aria un po' più amichevole. Sorridono molto! » (The Sunday Times, 12-4). Disoccupazione, mancanza di abitazioni, condizioni di vita spesso insopportabili, discriminazione razziale, sfiducia e

ostilità verso le autorità locali, polizia in primo luogo: tutti elementi esplosivi che nel giro di un anno si sono soltanto approfonditi. Non stupisce poi che i giovani fra i 13 e i 18 anni siano in prima fila quando i disordini scoppiano: lasciata la scuola, non trovano lavoro o lo perdono, devono vivere in appartamenti sovraffollati, non hanno luoghi in cui riunirsi, si concentrano in piccoli locali illegali aperti tutta notte e sorvegliati dalla polizia, che vi compie periodiche reiterate ed incursioni; e tutto ricomincia da capo. Così, a poco a poco, i quartieri neri si riempiono di polizia che li pattuglia giorno e notte.

Ecco perché Birmingham è come Bristol, Bristol come Brixton, e ogni grande città con forte immigrazione di colore come ogni altra: un concentrato di esplosivo. Ma proprio per questo la situazione non può essere tenuta sotto controllo solo con « truppe d'occupazione ». E alcuni avvenimenti occorsi proprio nel periodo di Brixton mostrano quanto sia profonda la preoccupazione della borghesia di fronte a questo potenziale eversivo, e la sua cura nell'alternare la repressione legale e illegale e la facciata legalitaria « al di sopra delle parti ».

Un primo avvenimento è il processo agli imputati dei disordini: tutti assolti. La legge ha compreso di dover allentare per un attimo la stretta, proprio perchè la situazione è ogni giorno di più esplosiva, e non ci sarebbe nulla di peggio che creare dei « martiri »; intorno a cui l'indignazione della comunità rischierebbe di gonfiarsi in modo minaccioso. (1).

Il caso Anwar Ditta lo dimostra chiaramente. La pakistana signora Anwar Ditta ha lottato sette anni per ottenere dalle autorità il permesso di far entrare in Gran Bretagna i suoi tre figli. Finalmente, la tragica e schifosa vicenda ha avuto termine: ricapitoliamola. Anwar Ditta è nata in Gran Bretagna, a nove anni è stata rimandata in Pakistan, dove in seguito s'è sposata ed ha avuto tre figli. In cerca di lavoro, il marito è tornato nella « madrepatria » e lei l'ha seguito; hanno lasciato i figli, allora di 1, 2 e 4 anni, prevedendo di farsi raggiungere

una volta sistemati. Ma al momento opportuno, sette anni fa, il Ministero degli Interni s'è opposto all'ingresso dei tre ragazzi, sostenendo che non erano figli loro. Ancora l'anno scorso, un ennesimo appello era stato respinto. Ma intorno ad Anwar Ditta era a poco a poco cresciuta un'ampia solidarietà, che aveva fatto di lei il simbolo della lotta degli immigrati contro le bestialità « leggi sull'immigrazione ». Così, il Ministero degli Interni ha pensato bene di non far crescere ulteriormente la temperatura, e ha infine riconosciuto come « autentici » i figli dei coniugi Ditta rimasti in Pakistan, concedendo loro l'ingresso in Gran Bretagna.

Dopo sette e più anni, la famiglia Ditta potrà dunque essere di nuovo unita: è un esempio del brutale cinismo della borghesia quando si tratta di scaricarsi di dosso le eredità del passato imperiale che, specie in tempi di crisi, diventano sempre più un peso. Ben vengano gli immigrati in tempo di boom, quando si può torchiarli a sangue; ma quando la macchina dell'economia s'inceppa, vira, cialtroni, fuori dai piedi! E, naturalmente, impedire per sette anni a due genitori di riunirsi ai figli è una potente pressione psicologica perchè facciano le valigie e se ne ritornino in patria.

E se i Ditta ce l'han fatta, grazie anche alla mobilitazione creatasi intorno al loro caso, quotidianamente decine e decine di altri immigrati si trovano nelle medesime condizioni, o vengono addirittura espulsi. Proprio mentre i Ditta uscivano dal loro incubo, i coniugi Albesa, personale di fatica in un albergo, venivano imputati di « ingresso illegale in Gran Bretagna », perchè non avevano dichiarato di avere un figlio, quando — otto anni fa — avevano cercato lavoro in terra inglese. Il figlio ha ora 17 anni e i genitori hanno chiesto di farlo entrare in Gran Bretagna. La risposta del Ministro degli Interni è stata drastica: espulsione degli Albesa nel giro di pochi giorni (lo stesso Ministero ha dichiarato che, in 80 casi su 198, gente di servizio o impiegati come persone di fatica in alberghi, soprattutto di origine filippina, sono stati espulsi dalla Gran Bretagna). Si noti che nella stragrande maggioranza i Filippini — una delle minoranze etniche più sfruttate — arrivano in Gran Bretagna attraverso agenzie ben note per il loro strozzinaggio, che non si curano certo di informarli su tutte le clausole delle leggi in materia di immigrazione.

Mentre esplodeva il caso Albesa, altre cento persone erano in analoga attesa di una decisione del Ministero. Così, la cinquantaduenne Laura Fernandes, di origine kenyota, sta per essere deportata in India, dove non possiede nè parenti nè amici, e — data l'età e la solitudine completa — rischia d'esser totalmente abbandonata a se stessa. Il suo appello perchè la deportazione venga rinviata essendo il suo caso in discussione alla Commissione Europea per i Diritti Umani, è stato respinto, e la poveraccia rischia di partire verso il nulla.

Così opera la legge, un colpo al cerchio e uno alla botte: chiudere un occhio sui casi che hanno attratto troppa pubblicità, e infierire sulle migliaia di casi sconosciuti che nel mare magnum dell'oppressione anti-immigrati non hanno alcuna speranza di balzare agli onori delle cronache. Così sopravvivono gli immigrati: impoveriti e affamati in patria grazie al ferro e fuoco portato dai dominatori inglesi nel secolo scorso, sfruttati a sangue una volta varcati i confini della « madrepatria », umiliati, separati negli affetti — le famiglie distrutte, i vecchi abbandonati a se, i figli che non conoscono i genitori, le coppie divise a forza con cavilli legali (e come avevano ragione Marx ed Engels nel Manifesto di ironizzare sulle grida dei borghesi allo scandalo per l'abolizione della famiglia) sotto il comunismo! Poi, quando la crisi rende superfluo un buon numero di braccia, eccoli rispediti, con le scuse più banali o più rivoltanti, nei luoghi di origine, dove rischiano di non potersi nemmeno sostenere o di finire in galera perchè avversari del regime. E' questa la legge del capitale! Ma proprio in questi zingari moderni, messi in moto perpetuo dalle leggi del mercato internazionale, il proletariato di tutti i paesi troverà gli elementi d'avanguardia che più hanno sofferto, che più hanno odiato, che più sono senza patria e senza riserva, con nulla da perdere se non le proprie catene!

(1) La borghesia ha buona memoria. Ricorda molto bene, ad esempio, che i proletari di Bristol furono protagonisti, 150 anni fa, nel 1831, di un'eroica sollevazione classista. In quell'anno, in risposta al rifiuto della classe dominante di introdurre una riforma del sistema parlamentare, il proletariato inglese, giovane ma già forte, scese in piazza, assaltò prigionieri liberandone i detenu-

ti, mise a ferro e fuoco interi quartieri, si scontrò a Londra con la neonata « polizia metropolitana », aggredì membri dell'aristocrazia. A Bristol, un centinaio di uomini e donne marciò sulle carceri armati di bastoni, vanghe e picconi e liberò i prigionieri fatti nelle dimostrazioni dei giorni precedenti; insieme, marciarono poi sulle nuove carceri, che furono prese d'assalto: 170 prigionieri furono liberati. A detta di uno storico, « gli insorti si sedettero in cerchio nel cortile della prigione occupata, per discutere animatamente su quali potessero essere i prossimi obiettivi. Le proposte includevano il palazzo del vescovo, le banche, le compagnie armatrici, la residenza del sindaco, il comune, e, su un piano più personale, la dimora di Thomas Daniel, uomo politico contrario alla riforma, che, oltre ad essere il più influente assessore della città e un ricco commerciante, era il presidente dell'opulenta Compagnia delle Indie Occidentali ». L'insurrezione venne schiacciata e i capi della rivolta condannati a lunghe pene detentive o alla deportazione; ma la rivolta rimase tra le pagine più fulgide della storia del movimento operaio inglese, e fu una delle tappe nel processo di sviluppo del cartismo (cfr. il giornale del Revolutionary Communist Group, *Fight Racism! Fight Imperialism!*, n. 6, sett-ott. 1980). Le moderne rivolte di Bristol e di Brixton hanno evocato « vecchi » fantasmi proprio perchè risvegliavano lo spettro della lotta di classe!

(1 - continua)

PROGRAMME COMMUNISTE
Revue théorique du PC International - numero doppio 84-85

- La Pologne confirme: besoin de l'organisation - besoin du parti.
- Le procès de Blida.
- Les perspectives de l'après-guerre.
- Les communistes et les luttes ouvrières («Que faire?» hier et aujourd'hui).
- Trotsky, la Fraction de gauche du PC d'Italie et les «mots d'ordre démocratiques».
- L'extrême gauche «anti-sioniste» et la question palestinienne.
- Un mythe usé: le «socialisme» de l'Est.

VITA DI PARTITO: RIUNIONE GENERALE del 3-4 aprile 1981

Livorno 1921: la costruzione del PC d'Italia (resoconto sommario)

Ricollegandosi a precedenti rapporti, il relatore ha cercato di rispondere alla domanda: Come e perchè è potuto avvenire che in Italia la scissione del vecchio partito socialista abbia assunto, diversamente da tutti gli altri paesi europei, una forma così netta, così radicale, e in tutto e per tutto conforme ai requisiti delle 21 « Condizioni di ammissione » votate dal II Congresso dell'IC?

La risposta va cercata innanzitutto nell'esistenza in Italia di ciò che era mancato in Germania e soprattutto in Francia: una corrente organizzata di sinistra che non aveva aspettato la seconda metà del 1920 per attestarsi sulle posizioni del marxismo rivoluzionario; che aveva alle spalle una tradizione di lotta in difesa intransigente di quest'ultimo, di cui l'atteggiamento di fronte alla guerra imperialistica era stato il banco di prova decisivo; che, sola, nell'Europa centrale e occidentale, si era schierata — non per effetto di suggestioni passeggera ma per naturale e duratura convergenza — sullo stesso fronte dei bolscevichi nelle questioni centrali del ruolo del partito, della rivoluzione e della dittatura proletaria come via unica e obbligata di passaggio al comunismo, e di tutto ciò che questi principi implicano per la strategia e la tattica della preparazione alla conquista del potere; che quindi, diversamente dalle altre « sinistre » europee, non aveva nessuna riserva da opporre alle tesi costitutive dell'Internazionale Comunista, e anzi ne esigeva l'accettazione globale e l'applicazione il più possibile rigorosa.

E' a questa corrente, rappresentata fin dagli ultimi mesi del 1918 dalla Frazione Comunista Astensionista e dal suo organo « Il Soviet », che si dovette se le tesi dell'IC vennero accettate non perchè la situazione in Europa e in particolare in Italia fosse ritenuta « pre-rivoluzionaria » (al contrario, è noto che nei mesi che precedettero Livorno il nostro giudizio apertamen-

te formulato era che il movimento sociale fosse in riflusso: la stessa occupazione delle fabbriche, non solo per il modo come si era conclusa, ma per la capacità dimostrata dal riformismo di poterla controllare e perfino « governare », ne era la riprova, sia pure in negativo), ma perchè condensavano i punti nodali della dottrina marxista ristabilita sulle sue fondamenta da Lenin e dai bolscevichi contro le deviazioni opportuniste e il tradimento socialsciovinista, e confermata dalle drammatiche esperienze proletarie della guerra e dell'immediato dopoguerra.

E' ad essa che si dovette se — come si è illustrato sulla base di numerosi testi dell'epoca e, in particolare, dell'articolo « Verso il Partito Comunista » del 23-12-1920 — si arrivò a Livorno nella ferma decisione di non condizionare al verdetto del congresso di un partito intrinsecamente diviso quello che era stato il vero e costante obiettivo della campagna pregressiva, cioè « la costituzione di un nuovo partito », dell'unica Sezione nazionale dell'IC, volesse pure la storia che la frazione comunista ottenesse la maggioranza o, come si riteneva (e infatti fu) più probabile, restasse minoritaria.

Ad essa si dovette quindi, se la mozione concordata fin dall'ottobre (e detta « di Imola ») fu sottoposta al voto congressuale « senza accettare di introdurre modifiche ed attenuazioni sia pur minime », come l'unica aderente punto per punto alle « 21 condizioni » e alle altre tesi dei due primi congressi di Mosca. E' ad essa che si dovette se su questa base e unicamente su essa (il che rappresenta per noi un punto fermo anche per l'avvenire) confluirono nel PCd'I correnti e militanti singoli di formazione eterogenea senza che nessuna concessione si facesse, nello stile dei congressi di Halle o di Tours, per carpirne l'adesione.

E' vero che il compito della Sinistra comunista « ortodossa » fu pure facilitato dalla crisi profonda del massimalismo, portatosi

in Italia all'avanguardia dell'opposizione ai cosiddetti « diktat » di Mosca invece di seguire con riluttanza la non dissimulata guida della destra, rendendo così più visibile il suo ruolo contro-rivoluzionario; è vero che intorno all'asse della nostra Frazione si coagularono le forze sparse di gruppi ormai praticamente dissolti o in piena crisi, come quello dell'« Ordine Nuovo », incapaci quindi di rappresentare (come infatti per ben due anni non rappresentarono) un ostacolo qualsiasi allo sviluppo vigorosamente omogeneo e al forte senso di milizia rivoluzionaria del nuovo Partito. Ma queste condizioni oggettive favorevoli sarebbero rimaste inoperanti senza il filo conduttore di un'elaborazione teorica che in Italia fu opera esclusiva della nostra Frazione, e alla luce della quale — come ben si vede soprattutto dalla « Relazione » presentata a Livorno — il fenomeno dell'opportunismo in tutte le sue varianti andava ricondotto a ben precise radici materiali, indissolubilmente legate al corso mondiale dell'imperialismo; gli schieramenti politici all'interno della classe operaia andavano visti nella loro necessaria determinazione, e come tali anticipati nel loro evolversi; e le grandi direttive tattiche del movimento comunista andavano intese ed applicate come universalmente valide, non dunque subordinate a valutazioni locali o contingenti, perchè inseparabili da un corpo invariante di principi e leggi generali.

E' anche per questo che il Programma di Livorno, articolato nei suoi famosi dieci punti, non contiene nulla per cui lo si possa riferire alla sezione italiana dell'IC, piuttosto che a un'altra, e la Mozione che l'accompagna, se affronta specificamente i problemi che il partito sarà chiamato a risolvere nella propria area storico-geografica, ne indica la soluzione sulla base di acquisizioni teorico-programmatiche di portata mondiale non meno che di un'analisi scientifica (dunque non occasionale) del « terreno » della lotta. E' per questo che noi

possiamo e dobbiamo rifarci ai testi di allora come ad un patrimonio sempre vivo, ad una infallibile guida. Ha quindi anche poco senso chiedersi se non si sarebbe potuto, e se non sarebbe stato meglio, tagliare ancora più a destra, giacché, a prescindere dal fatto che con i se e i ma non si cambia la storia, l'essenziale non era (come non sarà mai) che nel partito entrassero soltanto uomini di « tutta sinistra », ma che di « tutta sinistra » fosse il programma, e rigorosamente coerente la sua applicazione.

Questi e altri punti sono stati oggetto di ampia documentazione e illustrazione, cercando di trarne pure le più decisive lezioni per oggi e per domani. E' forse opportuno aggiungere che il ruolo determinante rivendicato alla nostra corrente nella scissione di Livorno non è smentito dall'affermazione, contenuta nelle nostre Tesi caratteristiche (Parte IV, punto 12), che « il Partito non è filiazione della Frazione astensionista ». Infatti, quello che allora ci distingue e che ci distingue oggi non fu e non è la questione, in sé relativamente secondaria, della tattica astensionista nelle elezioni politiche e amministrative, ma le questioni di fondo agitate fin dal 1912 ma soprattutto durante la guerra e nel 1919-20 dal « Soviet » e riguardanti l'intera dottrina, il programma e i principi del comunismo, così come questioni di fondo, anche se scaturite da problemi essenzialmente tattici, furono quelle sollevate in anni successivi dalla nostra corrente in seno all'Internazionale. Una volta di più, l'elemento distintivo, per la caratterizzazione di una corrente, di un gruppo, di un partito ecc., non va cercato in contingenze spaziali o temporali, ma in costanti valide in spazi e tempi diversi, in base alle quali soltanto assumono rilievo non fuggitive né fortuite anche le particolari applicazioni pratiche, cioè tattiche e organizzative, delle tesi di principio che guidano e sempre devono guidare il partito di classe.

Sui compiti della rivoluzione comunista mondiale

1. La conquista del potere politico

L'abbattimento del potere politico della borghesia è impensabile senza una successione di battaglie rivoluzionarie che abbiano per teatro l'intero pianeta, senza una serie di insurrezioni e controrivoluzioni, di guerre civili e di guerre interstatali, fino alla caduta dei grandi Stati imperialistici che sono i gendarmi del mondo.

La vittoria dell'insurrezione in un paese ha per condizione elementare, da un lato, che lo Stato capitalistico sia scosso tanto da una crisi politica, in seguito alla quale nascano dissensi e in genere tensioni in seno alla classe dominante, quanto da una crisi militare o sociale; e, dall'altro, che grandi masse proletarie scendano in lotta per difendere contro l'ordine costituito condizioni di vita e di lavoro gravemente minacciate.

Tuttavia, se queste condizioni sono necessarie, non sono di per sé sufficienti alla vittoria. Quest'ultima può infatti essere assicurata soltanto se il partito comunista, partecipando attivamente a tutte le battaglie parziali precedenti, ha saputo conquistare un'influenza decisiva sull'avanguardia proletaria a scapito delle altre correnti o degli altri partiti e un'influenza abbastanza vasta sulle masse operaie e semi-proletarie, in particolare sui proletari in divisa. Il partito comunista dovrà anche riuscire a neutralizzare almeno un settore degli strati intermedi e indecisi della popolazione. E' così che, al momento decisivo, si potrà privare l'avversario di una parte delle sue retrovie, e concentrare e centralizzare tutte le lotte proletarie (e, in certe zone, anche contadine, dirette contro i proprietari fondiari), su qualunque fronte si svolgano, in una forza unica e poderosa che, poggiando sulla guardia armata proletaria, sia in grado di spezzare la forza non meno concentrata e centralizzata della borghesia.

2. L'instaurazione della dittatura proletaria e i suoi caratteri

Dopo l'abbattimento del potere capitalistico, il proletariato potrà organizzarsi in classe dominante solo distruggendo il vecchio apparato statale. Esso infatti non può consolidare la propria vittoria senza la distruzione completa, nel corso della sollevazione armata, della gerarchia militare il cui terrorismo è indispensabile per far marciare i proletari in divisa contro i loro fratelli di classe; senza la dispersione dei corpi di mercenari e di poliziotti; senza la costituzione, sulle rovine dell'esercito borghese, dell'armata rossa proletaria organizzata sulla base dell'armamento generale del proletariato.

Il proletariato vittorioso provvederà inoltre ad infrangere la macchina amministrativa e giudiziaria dello Stato capitalistico, sopprimendo in particolare la gerarchia dei funzionari. Disperderà infine i parlamenti ed altri istituti rappresentativi borghesi, che esso respinge come forme del proprio potere, e liquiderà la finzione borghese della separazione dei poteri.

Lo Stato proletario sarà costituito da organi di lavoro e di partecipazione delle masse proletarie, grazie ai quali sarà assicurato l'adempimento di tutti i compiti (economici, politici, militari, giudiziari e amministrativi) della rivoluzione, in forme che — tenendo conto delle condizioni economiche e del livello d'educazione delle masse, che variano a seconda delle diverse aree del mondo — metteranno al più presto di sopprimere l'amministrazione dello Stato come attività sociale separata dalle altre.

I sindacati dei lavoratori, che continueranno ad esistere nello

Stato proletario finché sussisterà sia pure in parte il lavoro salariato, avranno il compito di proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, convergendo in questa funzione, come in quella della trasformazione comunista della società, con il partito e lo Stato proletario.

Poiché il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta legato a un periodo storico di trapasso, lo Stato proletario non trae forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per respingere gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

Lo Stato proletario è una dittatura nella misura in cui non divide il potere con nessuno e « il suo potere non è vincolato da nessuna legge » (Lenin). Il proletariato può far fronte a tutti i tentativi controrivoluzionari delle classi abbattute solo privandole di ogni diritto e funzione politica, e impedendo loro qualunque tentativo di organizzarsi.

La dittatura del proletariato è indispensabile per assicurarsi, grazie al radicalismo e all'audacia delle misure rivoluzionarie, l'adesione delle grandi masse sfruttate e immiserite delle città e delle campagne, e per dirigere l'immensa massa della popolazione nell'opera di « avviamento » dell'economia socialista (con tutti i mezzi, violenti e pacifici, militari ed economici, pedagogici ed amministrativi), contro le abitudini ereditate da una secolare schiavitù.

Solo questa dittatura assicurerà al proletariato la massima libertà di movimento ed organizzazione, *conditio sine qua non* per concentrare il più possibile le forze proletarie contro il tentativo delle classi vinte di riconquistare i privilegi politici e sociali perduti e conservare i privilegi economici derivanti dalla produzione mercantile finché continua ad esistere: *conditio sine qua non*, dunque, per

far fronte alle dure esigenze della guerra civile interna e della guerra rivoluzionaria internazionale.

I comunisti, che si rifiutano d'inchinarsi di fronte a qualunque principio democratico e di rispettare qualunque formalismo liberale nella lotta contro l'avversario capitalistico, non possono non avere lo stesso atteggiamento nei confronti della dittatura proletaria. Questa, infatti, non deriva la propria forza da alcun feticismo costituzionale, da alcuna forma organizzativa o da consultazioni popolari; la deriva dalla possibilità di dare il massimo d'efficacia alle energie rivoluzionarie del proletariato, che la vittoria sul nemico ha per la prima volta completamente liberata. E ciò è possibile solo grazie alla direzione unica e indivisa del partito comunista.

Armato di un programma sicuro sul piano teorico e di una decisione incrollabile, istruito da una lunga esperienza rivoluzionaria, dotato di una ferma disciplina interna e di una centralizzazione assoluta, il partito comunista che abbia saputo conquistare la guida effettiva della lotta rivoluzionaria del proletariato attraverso le grandi battaglie che hanno preceduto la presa del potere può conferire al proletariato una completa unità di scopo, di volontà e d'azione, ed è di conseguenza l'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria.

Poiché spingono al grado estremo la lotta di classe, l'insurrezione e la dittatura esigono più che mai il coordinamento di immense forze operaie e la loro concentrazione, con la massima rapidità ed efficacia, nel punto critico e nel momento decisivo. Ma ciò è realizzabile solo grazie all'unificazione e centralizzazione di tali forze in un solo esercito proletario, esso stesso dotato di uno stato maggiore unico e incontrastato: cioè della direzione esclusiva del partito.

La dittatura del proletariato è quindi, necessariamente, la dittatura del solo partito comunista.

Estratti dal « Manifesto del partito comunista internazionale 1981 ».

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE
 ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sull'anno 2000

Una piccola nota integrativa all'articolo su quanto ci prepara il capitalismo per l'anno 2000.

Un convegno internazionale organizzato dal Consiglio d'Europa a Digione, di cui si legge nel « Pais » del 23-4, ha annunciato che « se non si prendono misure adeguate di protezione [campa cavallo!], è possibile che un milione di specie animali e vegetali spariscono dal nostro pianeta nei prossimi vent'anni ».

Davvero un bel mondo, se resta in piedi un modo di produzione (e quindi di amministrazione delle risorse) « basato sul conseguimento pressoché immediato di utili economici cospicui », come si esprimono in linguaggio elegante gli esperti convenuti a Digione...

LETTERA DALLA FRANCIA

Disoccupazione e licenziamenti

Il primo ministro degli anni '75, Jacques Chirac, amava proclamare che la Francia godeva di un sistema « unico al mondo » di indennità disoccupazione: il 90% del salario versato per un anno agli operai licenziati per motivi economici. In realtà, questo sistema riguardava già meno di 100.000 lavoratori licenziati. E, dal 1979, il 90% è stato soppresso proprio quando sarebbe stato più necessario, poco prima dei licenziamenti in massa (più di 400.000 operai) nella siderurgia. La CFDT, che aveva demagogicamente salutato come più egualitario il nuovo sistema di indennizzo, un anno dopo doveva riconoscere che questo indennizzo degressivo (dal 65 al 40% del salario) non rispondeva affatto alle esigenze dei lavoratori.

Pur tentando di ridurne le spese, il padronato confessa oggi che licenziare « è il migliore investimento possibile... Anche se ci costa un anno di salario, è ancora redditizio » (*L'Expansion*, 6/6/80). E non esita ad offrire premi di 50.000 (nella siderurgia nel '79) o di 43.000 franchi (Renault-Sandouville) per tentare i lavoratori e spingerli ad andarsene « in dolcezza », dividere i loro tentativi di resistenza, o dipingere come « scelta individuale » un « alleggerimento » collettivo dell'azienda necessario per il mantenimento dei profitti. La legge 27/12/1980 ha creato allo stesso scopo un altro miraggio: sei mesi di salario versati ai licenziati « economici » per permettere loro di crearsi una piccola impresa: è così che CGT e PC hanno fatto pressione sugli operai licenziati di Manufacture per spingerli a ricostruire la « loro » azienda sotto forma di cooperativa, investendovi tutte le loro indennità di licenziamento. Uno studio fatto nell'80 mostrava che numerosi operai della siderurgia, dopo qualche disinganno nell'illusoria avventura della piccola impresa, tornavano a lavorare nella ditta che li aveva gettati sul lastrico, come... precari, con un salario amputato di un terzo o della metà!

Oggi, quindi, non esiste in Francia un sistema identico alla « casa integrazione ». Ma, oltre ai premi eccezionali, il padronato dispone di tutta una gamma di ammortizzatori che gli permettono di dividere gli operai di fronte ai licenziamenti e di frantumarne la resistenza. Prima di tutto, il prepensionamento: padronato e sindacati hanno rinnovato nel febbraio scorso un accordo concluso nella sua forma originaria nel '68, senza che le centrali sindacali abbiano ingaggiato in materia la più piccola lotta. L'operaio in età di 55 anni può così essere messo in prepensionamento con il 70% del salario. L'industria automobilistica ha preso al volo l'occasione

per ringiovanire un personale divenuto troppo costoso e inadatto alle nuove tecniche: da 9 a 10.000 licenziamenti mascherati sono così previsti da Renault, Talbot e Peugeot.

Secondo modo di adattamento dei lavoratori alle esigenze del capitale: la disoccupazione parziale (riduzione dell'orario o del numero delle giornate lavorative, vacanze obbligatorie compensate da un'indennità finanziata principalmente dallo Stato). I cantieri navali, l'industria tessile, Ford, Peugeot e Citroën hanno fatto regolarmente ricorso a questa manovra. Dal 1979 al 1980, il numero di operai colpiti da disoccupazione parziale e quello delle giornate di salario perdute sono raddoppiati.

Il lavoro a tempo parziale o ad interim è un altro fattore di elasticità che la borghesia presenta soprattutto alle lavoratrici come soluzione armoniosa di tutte le loro aspirazioni, e che in realtà impone loro in regioni fortemente colpite dalla crisi, come l'Ovest: non è raro che si ponga alle maestranze l'alternativa: o tempo parziale per le donne, o licenziamento per maschi e femmine insieme!

Quanto ai licenziamenti definitivi, la borghesia conserva un certo numero di « addolcimenti » immediati che riguardano solo una parte dei lavoratori colpiti, e a prezzo di una trafila burocratica assfissante: premi proporzionali secondo l'anzianità nell'azienda, promesse di riqualificazione, « corsi di formazione professionale » con mantenimento totale o parziale del salario... Ma calcoli eseguiti nel '77 (in seguito, la situazione si è probabilmente aggravata) mostravano che su 100 operai licenziati il 50% circa ritrovava un posto a condizioni meno vantaggiose, il 25% a condizioni identiche, il 25% a condizioni migliori. Attraverso i casi particolari si realizza quindi una delle leggi generali del capitalismo: far pressione sui salari mediante l'esercizio di riserva. Gli altri vanno appunto ad ingrossare un esercito di riserva che le cifre ufficiali valutano a 1.800.000 disoccupati, ma che senza dubbio raggiunge i 2 milioni.

Tutto questo arsenale di divisioni, con moltiplicazione delle categorie e dei « casi particolari », è rafforzato dall'atteggiamento delle centrali sindacali, che hanno accettato e ormai invocano addirittura il licenziamento prioritario dei lavoratori stranieri: ieri nella cantieristica e nella siderurgia, oggi nell'industria automobilistica (Renault-Sandouville, S.V.E. - Marchal nella banlieue parigina).

Ciononostante, le lotte contro i licenziamenti hanno costituito dagli inizi della crisi uno dei poli viventi della lotta di classe in Francia. Lo sciopero con occupa-

zione della Lip di Besançon nel '73, malgrado tutte le illusioni autogestionarie che gli sono fiorite intorno, ha fatto abbastanza paura alla borghesia per indurla a concedere il famoso 90%. Altre occupazioni di fabbriche, nelle industrie tipografica, della confezione e tessile, sono durate mesi ed anni. Nel corso di queste lotte, sulla scia di Lip, gruppi di lavoratori hanno tentato più o meno coscientemente di superare i limiti della fabbrica occupata, per tessere legami con altre aziende minacciate e con gli operai attivi, provocando l'inquietudine e l'ira dei sindacati collaborazionisti, e perfino l'espulsione di intere sezioni sindacali, come quella dell'Imro a Rouen, che aveva promosso una specie di coordinamento nazionale dei licenziati al di sopra delle barriere sindacali. Nel corso di questi episodi, piccoli nuclei, anche informali, di operai combattivi sono venuti in luce: li si vede riapparire in altri movimenti, in cui apportano, in mancanza di lezioni politiche chiare, un certo senso della resistenza e dell'organizzazione.

E' appunto perciò che l'opportunismo ha speso tante energie nel deviare le lotte che non poteva impedire, nel chiuderle sul terreno della difesa della marca, del prodotto, dell'azienda, cioè accettando la logica e le priorità del capitalismo, come la CGT che esorta i minatori delle Cevenne, in sciopero con occupazione, ad impedire l'importazione di carbone sovietico. Tirando le lezioni di Lip, CGT e CFDT hanno perfezionato l'arte di trasformare le occupazioni di fabbriche in *prigionie* per gli operai, chiusi come a Manufacture sotto il duplice controllo dei bonzi sindacali e dei municipi di sinistra, di sostituire alla vita di classe il frastuono pubblicitario, senza legami reali con i lavoratori delle altre imprese. Le azioni spettacolari condotte dalla CGT nella stampa (contro i licenziamenti al *Parisien Libéré*) erano completamente orientate verso la difesa esclusiva di una categoria mantenuta a colpi di sovvenzioni sindacali, per cui appariva alle altre come una privilegiata: possono mai far avanzare di un passo la lotta di classe, simili iniziative?

Contro la rassegnazione, e contro questo nefasto sviamento dell'energia operaia a profitto della guerra fra aziende borghesi o fra capitalismi nazionali, noi mostriamo dovunque è possibile l'esigenza della lotta per la difesa degli interessi operai. Essa può realizzarsi in forme molteplici. Il criterio fondamentale comune è, per noi, che le rivendicazioni e la lotta per imporle contribuiscano alla difesa indipendente e all'unificazione della classe sfruttata.

Trotsky, la Frazione del PCd'I e le «parole d'ordine democratiche»

(continua da pag. 3)

a parole d'ordine imperniata sulle loro rivendicazioni immediate; e poiché queste rivendicazioni non ne escludono di quelle rivestite carattere politico, in esse potrebbero rientrare proprio talune di quelle parole d'ordine democratico-rivoluzionarie che il compagno Trotsky afferma, in tono categorico, che noi rifiutiamo in via assoluta ». Non si tratta dunque, per le rivendicazioni indicate più sopra come di tipo 1, di scartare a priori « non dico i postulati tratti dalle esigenze economiche della classe lavoratrice, ma neppure certe rivendicazioni a carattere democratico », che, del resto, in molti casi sono « a torto gabbellate per democratiche »: basta rifarsi alle *Tesi di Roma* per constatare come « non vi sia contraddizione fra il nostro rifiuto deciso della concezione socialriformista, secondo cui la presenza al potere di un governo di sinistra determina di per sé condizioni più favorevoli e, quel che è peggio, sia condizione indispensabile alla ulteriore avanzata della classe operaia » (è qui, in effetti, il vero nodo della nostra polemica con i trotskisti in materia di parole d'ordine « democratiche ») « e il fatto che il partito possa, in date circostanze, agitare, sottolineando e precisando, rivendicazioni dette democratiche... che, oltre a rappresentare postulati di classe sul terreno economico... possono anche assumere carattere politico ».

E' così rivendicato in pieno l'uso di parole d'ordine « democratiche » che coincidano in realtà con le rivendicazioni immediate o parziali della classe operaia. Che dire, allora, della nostra posizione di fronte al piccolo contadino e ai moti coloniali? Gatto Mammonne aggiunge, subito dopo le parole che abbiamo citato: « E quando mai abbiamo escluso che, per assicurarsi l'appoggio, nel momento decisivo, degli strati piccolo-borghesi e contadini, si debba far uso di rivendicazioni contingenti a

carattere democratico, e che, soprattutto per le colonie e i paesi semicoloniali, l'uso di queste parole di ordine possa servire di leva per spin-

La tattica impone vincoli precisi

Abbiamo tratto occasione da quella lontana polemica non solo per « rimettere le cose a posto » ed evitare che si continui a speculare su interpretazioni arbitrarie di posizioni assunte da nostri compagni in un periodo in cui, d'altra parte, non c'è nessuno che possa pretendere di aver il diritto di scagliare la prima pietra per non aver commesso nessun peccato, ma per richiamare il modo corretto in cui la nostra corrente ha sempre affrontato e risolto alcuni fondamentali problemi di tattica — un modo che è lontano, nello stesso tempo, dall'astrattismo antidialettico delle sinistre « infantili » e dall'eclittismo prevaricatore di sinistre troppo presto... invecchiate. Oggi soprattutto che, in vaste aree del pianeta, le lotte di emancipazione nazionale hanno chiuso il loro ciclo, ma la giovane classe proletaria ha di fronte a sé il difficile doppio problema di puntare diritto verso il traguardo della rivoluzione *unicamente* proletaria (e può farlo solo contro la borghesia democratica con la quale ha per un certo tempo combattuto fianco a fianco, e contro le sue istituzioni) e, *insieme*, di accollarsi la storica missione di portare fino in fondo, specialmente in campo agrario, una trasformazione capitalistica rimasta « imperfetta » mai rinunciando al primo obiettivo, anzi subordinando a questo ogni altro compito transitorio, mentre d'altra parte assumono peso e portata scottanti le rivendicazioni non soltanto economiche concernenti le sue condizioni di vita e di lotta, soprattutto oggi è vitale riprendere il filo conduttore di una battaglia in cui le questioni di tattica non sono mai state scisse dalle questioni di principio, e le

gere le masse alla lotta contro l'imperialismo dominante? Più chiari di così, in verità, non si vede come si potrebbe essere!

questioni di principio sono sempre state considerate inseparabili da una loro puntuale applicazione tattica.

In quello stesso 1931 in cui « Prometeo » pubblicava l'articolo appena citato di Gatto Mammonne, Trotsky ebbe a scrivere (7) che nulla poteva avere in comune i bolscevichi-leninisti con il « settarismo dottrinario » e l'« infantilismo di ultra-sinistra » dei nostri compagni, e che « entrare nella rivoluzione spagnola o in quella italiana con il programma di Prometeo è lo stesso che lanciarsi a nuoto con le mani legate dietro la schiena: il nuotatore rischia seriamente di affogare ».

Con molto maggior ragione i nostri compagni avrebbero potuto rispondere che il « gran nuotatore » lanciato *senza nessun vincolo* nella corrente insidiosa delle « parole di ordine democratiche », convinto del « ruolo estremamente importante » che esse avrebbero avuto « nella caduta del regime di dittatura fascista in Italia » (e certo che lo ebbero, ma in senso opposto a quello da lui previsto!), rischiava seriamente di approdare là dove sono effettivamente approdati gli « allievi-epigoni » durante e dopo la Resistenza — cioè nelle braccia della *democrazia senza aggettivi*. La storia ha dimostrato, per il suo movimento, che così doveva essere.

(7) Nota a *La rivoluzione spagnola e i pericoli che la minacciano*, ed. it. cit., p. 238, capitolo « Il cretinismo parlamentare dei riformisti e il cretinismo antiparlamentare degli anarchici ».

Lotte operaie e repressione nell'area veneziana

In questi ultimi mesi la situazione economica e sociale nell'area veneziana si è aggravata in conseguenza dello stato di crisi di numerose grandi aziende (Montedison, Montefibre, Breda, Italsider, Metallotecnica, Jungheans), in aggiunta alle aziende più piccole (come Navicolor, Preo, Pan Elettrici, Zennaro), generalmente ignorate dalla stampa ma che nondimeno si trovano in cattive acque.

Si profila inoltre una crisi di settori tradizionali dell'area veneziana, come quella delle vetrerie di Murano, mentre ad aggravare la situazione sociale in generale contribuisce la cronica mancanza di alloggi in terraferma e la tendenza all'espulsione dei veneziani dalle loro città, con trasformazione delle loro case in redditizie abitazioni turistiche, seconde case, ecc. Si è così sviluppato un movimento intorno alla questione della casa, con lotte che durano da due anni e che recentemente hanno visto l'intervento repressivo all'opera.

Nelle fabbriche gli anni scorsi sono stati un periodo particolarmente tranquillo. In cinque anni si sono persi circa 5 mila posti di lavoro senza grossi traumi, in forza non solo del blocco del «turn-over», ma anche della liquidazione di piccole imprese e di autoliquidazioni avvenute dopo la cassa integrazione, con possibilità di reimpiego. La stessa cassa integrazione veniva accolta dai lavoratori come una possibilità di secondo lavoro e senza grandi preoccupazioni per un rientro in fabbrica (come è avvenuto alla Breda).

Nel corso del 1980 si sono cominciati ad avvertire dei cambiamenti nell'atteggiamento dei lavoratori: minor fiducia nei dirigenti sindacali, perplessità sulle prospettive future, minor partecipazione a cortei, comizi ed assemblee, consensi verso chi interveniva per criticare l'indirizzo dei sindacati. In effetti, la situazione stava mutando: la crisi si approfondiva e mostrava chiaramente il suo legame con tutta la situazione internazionale; i ricorsi alla cassa integrazione si generalizzavano e il rientro appariva più problematico, si moltiplicavano le minacce di licenziamento, si accentuava la disparità fra «grandi» questioni politiche, avanzate dai sindacati come contenzione delle lotte, e «piccole» questioni del lavoro, del salario, della vita operaia; la polizia era sempre più spesso presente e armata di tutto punto.

Si profila così una tendenza alla radicalizzazione della lotta operaia, soprattutto in episodi che coinvolgono gruppi ancora ristretti di lavoratori. Questa tendenza si è manifestata in modo evidente alla Navicolor e alla Metallotecnica e, ancor più, nella lotta dei lavoratori dell'ACTV (l'azienda dei trasporti marittimi di Venezia).

A spostare il contrasto sul piano della forza è la stessa intransigenza padronale, che si fonda su due elementi: anzitutto il margine più ridotto per manovre distensive e concessioni ai lavoratori, data la situazione economica; in secondo luogo

la disponibilità dei sindacati collaborazionisti che, in coerenza con le loro posizioni politiche fondamentali, rispondono alla situazione di crisi chiedendo piani produttivi, investimenti, la «nuova organizzazione del lavoro», ecc., tutte cose che non impediscono il peggioramento della situazione reale dei lavoratori. Tutto altro.

Non pochi operai delle grandi fabbriche, in questa situazione, ricordano con una certa nostalgia la «lotta dura» che la stessa CGIL promuoveva in passato; l'occupazione della ferrovia da parte dei lavoratori della Breda, recentemente, ha visto una massiccia partecipazione proprio per il recupero del vecchio atteggiamento, senza che ai lavoratori fosse chiaro come gli obiettivi non fossero classisti.

La lotta dell'ACTV assume un particolare significato, perché è un episodio spontaneo dei lavoratori, in cui essi hanno scelto il terreno dello scontro e della scarsa considerazione delle «responsabili» prediche di tutti i collaboratori sociali. Nonostante il loro tentativo demagogico, le organizzazioni sindacali non sono riuscite a mettersi a capo del movimento.

Si è allora scatenata tutta la gamma della repressione. Anzitutto i «mass media»: non solo il «Gazzettino», il cui livore antioperaio è noto, ma anche «l'Unità», il TG3, ecc. hanno operato un continuo linciaggio della lotta, ampliando a dismisura le notizie sui disagi provocati, sui drammi delle famiglie delle isole, cercando di creare un vasto risentimento nella popolazione. I partiti — soprattutto PCI e PSI, che fanno parte della giunta comunale e che, con la direzione aziendale, sono la diretta controparte — hanno mobilitato i propri militanti nelle fabbriche per calunniare la lotta, mettendo in evidenza che si tratta di categorie privilegiate, corporative; alcuni CdF sono arrivati a diramare comunicati di condanna della lotta.

Dall'altro lato i carabinieri intervenivano agli scali dei vaporetto per mantenere «l'ordine», ma in realtà creando cordoni che rendevano ancora più lente le operazioni d'imbarco nei periodi in cui il servizio era regolare, mentre non mancava chi sobillava i presenti contro i marinai. Alcune consegne delle lettere di precettazione sono avvenute in piena notte con forte dispiegamento di polizia e carabinieri; anche lo sgombero del comune occupato è avvenuto con ingenti forze di polizia e con le solite intimidazioni.

Queste enormi pressioni hanno provocato la sospensione dello sciopero a oltranza durato cinque giorni e la sua trasformazione in «non collaborazione», ossia lavoro con stretta applicazione del regolamento.

★ ★ ★

Tutto questo mostra come una lotta, se rimane isolata, si trovi di fronte uno schieramento impari e rischiosi di morire di asfissia e senza sufficiente comprensione da parte degli altri lavoratori.

Ostacoli e difficile avvio nei collegamenti operai

(Corrispondenza da Firenze)

Con una consistente partecipazione, soprattutto di giovani proletari, si è svolta a Firenze il 14 aprile un'assemblea intesa, come dice il manifesto di convocazione, a «preparare una risposta efficace e organizzarsi sulla base dei nostri interessi di classe contro il peggioramento delle condizioni del proletariato, contro l'autoregolamentazione-regolamentazione dello sciopero», promossa dai Coordinamenti cittadini: della Scuola, delle Ferrovie, dell'Ospeale e dal Comitato proletario casa.

L'iniziativa, che ha avuto un certo spazio anche sulla stampa locale, è il risultato di un lavoro di coordinamento da tempo in atto tra nuclei organizzati di lavoratori formati nel pubblico impiego, che in precedenza si era tradotto nella diffusione di un volantino sul terremoto e di un altro intervento comune sulla lotta dei disoccupati napoletani.

Ora (citiamo il manifesto di convocazione) partendo dalle «misure che necessariamente l'economia del capitale, il suo Stato, i suoi partiti, il suo governo prendono per cercare di recuperare il profitto eroso dalla crisi», misure fatte proprie nella sostanza da un «sindacato che sostiene le compatibilità di questa economia fondata sullo sfruttamento», questo embrione organizzativo cerca di porsi come punto di catalizzazione per elementi e nuclei di lavoratori anche di altri settori.

La sala era pressoché piena e gli

interventi seguiti con notevole interesse, soprattutto quando vi si esponevano le difficoltà che le avanguardie di lotta incontrano quotidianamente nell'opera di riorganizzazione operaia, che spesso si limita alla critica delle posizioni dei sindacati a causa degli ostacoli che ancora ci si trova dinanzi per organizzare reti di collegamento sui posti di lavoro.

L'ostacolo maggiore che i nascenti movimenti classisti incontrano è proprio la difficoltà di definire con chiarezza un lavoro in quel senso, una prospettiva di azione realmente accettabile da tutti i lavoratori che si rendono conto della necessità di un'organizzazione svincolata dalla politica dei sindacati. Per far ciò non si può far affidamento sul processo spontaneo, ma su un lavoro ben orientato che si conquista, a poco a poco, la fiducia di settori sempre più ampi della classe lavoratrice.

Questa focalizzazione precisa, permetterà di affrontare poi realmente anche i problemi che si situano su un piano superiore, come è necessario.

Solo addentrandosi nelle lotte con chiarezza e con una visione più ampia si potranno superare quelle teorizzazioni che restringono, anziché potenziare, il lavoro di riorganizzazione classista, i «miti» delle forme e l'impazienza di chi confonde la propria coscienza con la coscienza delle condizioni esistenti.

La separazione delle lotte è una grande arma in mano alla borghesia e permette la repressione, l'isolamento degli elementi di avanguardia dall'insieme dei lavoratori. Certamente, la scarsa tendenza all'unificazione delle lotte è un dato obiettivo, che scaturisce da tutto il corso precedente del movimento sindacale, dominato dai partiti e dai sindacati collaborazionisti, ma vi è anche la difficoltà comprensibile, in questo momento, per i lavoratori, di vedere oltre l'interesse particolare e comprendere come l'unificazione delle lotte sia l'unico modo per accrescere il proprio peso. Vi sono stati scioperi con le stesse forme di lotta avvenuti un giorno in una e il giorno dopo in un'altra fabbrica. Si formano persino assurde contrapposizioni fra categoria e categoria, in forza del diverso peso dei sindacati e delle singole tradizioni di movimento.

D'altra parte esistono piccolissimi organismi indipendenti dai sindacati, che non comprendono precisamente questo fondamentale aspetto della questione e non svolgono un lavoro sistematico d'informazione, mentre stentano anche a lavorare con sufficiente continuità e correttezza intorno a determinate questioni, quali i licenziamenti, la cassa integrazione, ecc.

Nella situazione attuale, in cui non sono ancora larghe masse a muoversi e in cui mancano i collegamenti fra i gruppi in lotta, la repressione trova un terreno favorevole per colpire chi si assume un ruolo dirigente ed organizzativo delle lotte.

Particolarmente nelle grandi fabbriche questo problema si sente, perché il riconoscimento da parte dei lavoratori del ruolo di collaborazione dei sindacati non si tramuta immediatamente in una spinta organizzata indipendente come ha dimostrato in particolare il caso delle 1200 tessere sindacali stracciate al Petrochimico nel corso della vertenza aziendale, per non dire dell'arresto della mobilitazione alla FIAT. Ciò mette in primo piano il ruolo di tutti quegli elementi che riconoscono l'importanza fondamentale del contributo organizzativo di queste proteste e delle lotte ancora minoritarie che necessariamente le accompagnano. Ma questo non può essere fatto senza rendersi conto, nello stesso tempo, che il nemico non sta a guardare.

Un caso tipico, a questo proposito, è quanto si è verificato alla Navicolor, dove per il ritiro di 18 licenziamenti si è sviluppata una strenua lotta che la Fiom non ha potuto rinviare. Anzi, essa ha dovuto assumersi la paternità, agli occhi dei lavoratori, dei metodi «duri» adottati, come i blocchi stradali. Nello stesso tempo, però ha lasciato libero spazio alle descrizioni dei giornali in queste azioni erano presentate come iniziative spontanee e, comunque, non sotto la tutela sindacale. Ecco il clima migliore per l'intervento repressivo. Non per nulla sono seguiti mandati di comparizione per alcuni lavoratori.

In questo modo, repressione diretta e collaborazionismo sindacale si danno la mano, perché entrambi tendono a dimostrare che la lotta decisa non ha via di sbocco e, in più, il sindacato attua così un'opera di recupero delle pecore smarrite minacciate, che fin dall'inizio non aveva apertamente sconfessato. Se questa manovra passa fino in fondo consegue la dispersione e lo scoraggiamento anche delle poche forze in grado di combattere.

Proprio questa manovra — chiaramente preventiva — deve essere sventata come presupposto per la continuità del movimento. La risposta peggiore sarebbe di rinunciare alla lotta in attesa di momenti propizi; il vero problema è di intraprendere i passi con la più precisa conoscenza del terreno nel quale si opera. In altri termini, ci si deve attrezzare materialmente per resistere a questo tipo di attacco. Il movimento di classe deve sapersi organizzare, difendere su questo piano fin dall'inizio, sia perché i colpi subiti non provochino lo scoraggiamento, sia perché lo stesso risultato non sia ottenuto con la rinuncia alla lotta. Ogni azione, quindi, deve essere esaminata anche dal punto di vista delle necessità di proseguirla in condizioni più difficili e lasciando un minimo di riserva per riorganizzarla e, possibilmente, ampliarla. Ogni iniziativa deve essere presentata, propagandata al maggior numero di lavoratori. E' chiaro infine che la reale solidarietà con i colpiti è possibile solo se prima è stato fatto un ampio lavoro che possa aver raccolto se non l'adesione, almeno la simpatia e la comprensione dei restanti lavoratori, in forza degli obiettivi e dei metodi propugnati. In questo modo anche una campagna di solidarietà successiva potrà uscire dalle secche della difesa «politica» di ogni singola organizzazione, per rientrare invece nella naturale difesa proletaria di tutti i compagni di classe colpiti.

CRONACA DI UN'ASSEMBLEA

ALLA PIAGGIO DI PONTEDERA

Anche la Piaggio di Pontedera, una fabbrica che «tira», conosce la ristrutturazione, in atto per rendere i prodotti competitivi sul mercato: mobilità indiscriminata, riduzione dei tempi, aumento dei ritmi, maggiori carichi di lavoro, lotta all'assenteismo e, infine, se non nell'immediato, previsione di licenziamenti come risultato della modernizzazione degli impianti.

Poiché questo processo avviene con l'esplicito avallo del sindacato e, al massimo, nei casi di provvedimenti più duri per gli operai, con una protesta puramente verbale, si è verificato anche qui il cosiddetto scollamento dei lavoratori dal sindacato. Si è formato un clima teso che esplose di tanto in tanto, talvolta per motivi apparentemente irrilevanti.

Recentemente un'assemblea di discussione dei problemi interni è stata il fedele specchio della situazione. Vi ha preso subito la parola un verniciatore per denunciare il comportamento del sindacato, che non aveva mai accolto la loro richiesta d'inserire nelle piattaforme che gli spruzzatori a smalto non superassero i sette anni di lavoro in tale mansione e fossero spostati in altri settori della produzione meno nocivi. Infatti molti di loro muoiono e altri devono subire la tracheotomia a causa del lavoro assfissante sotto la cappa di verniciatura. In segno di protesta, aggiungeva il verniciatore, il reparto non avrebbe preso parte all'assemblea (con grave sdegno del bonzo che ha bollato un simile atteggiamento come «qualunquista», «corporativo», noncurante dei grandi problemi). Da notare che è solo in quella occasione che gli altri lavoratori hanno potuto conoscere la questione.

Il lavoro dello spruzzatore a smalto è difficile, richiede specializzazione e diventa ancora più difficile al ritmo pazzesco imposto (attualmente 45 secondi per verniciare una «Vespa»). La formazione di un verniciatore è lunga e improduttiva e durante l'apprendistato non di rado sono maggiori i danni che non il lavoro ben fatto. L'azienda, dunque, preferisce che un verniciatore formato lavori sotto la cappa fino alla pensione (se ci arriva!). Il sindacato — bontà sua — ha riconosciuto la giustezza di una tale rivendicazione, ma ha fatto presente che porla, nella attuale situazione di concorrenza internazionale, è una pura utopia! In effetti non si è mai occupato della questione, neppure per salvarsi la faccia, visto che essa era ben tenuta isolata nell'ambito del reparto verniciatura.

Il clima pacifico nell'assemblea era ormai rotto ed è stata la volta delle operaie, intervenute per protestare contro la nocività e la mobilità indiscriminata, sottolineando come i continui spostamenti pesino maggiormente su di loro e determinino anche veri traumi, parola che il sindacalista ha pronunciato con derisione, fra le risate dei suoi consimili e commentando: «Le donne che hanno lottato per l'uguaglianza dei diritti dovrebbero sentirsi umiliate nel ricevere un trattamento diverso dagli uomini!»

Secondo il consumato mestiere, il tribuno di turno si è poi lanciato contro la decisione aziendale di licenziare un'operaia che in un anno ha passato più di due terzi a casa

LA REPRESSIONE PRENDE DI MIRA TUTTI GLI ELEMENTI COMBATTIVI

Dal «Comitato Operaio Rivoluzionario» per la rinascita della IV Internazionale, riceviamo un comunicato circa l'arresto di due suoi militanti — Moreno e Silvia —, in seguito all'irruzione dei carabinieri alla mensa universitaria di Roma, dove si svolgeva un'assemblea degli studenti e dei lavoratori della mensa stessa.

La motivazione dell'arresto dei due militanti trotskisti è costituita dal ritrovamento nella borsa della compagna di alcune chiavi appartenenti all'Opera universitaria, dopo che essa era stata abbandonata nel corso della carica dei carabinieri e passata attraverso le mani della direzione della mensa e dei carabinieri stessi.

Che l'azione repressiva si inserisca nell'ampio disegno di stroncamento di ogni manifestazione di disaccordo dall'unità fra borghesi e partiti «operai» è evidente, e merita per questo di essere segnalata anche se non condividiamo le illusioni che caratterizzano il movimento trotskista sulla possibilità di mobilitazione di «tutti i partiti e le organizzazioni del movimento operaio».

La nostra solidarietà con tutte le vittime della repressione parte in primo luogo dalla divulgazione di queste notizie nella prospettiva di preparare una struttura di soccorso realmente aperta.

per una malattia che avrebbe richiesto un'assenza anche maggiore, a detta del sindacalista. Grande sdegno contro l'atteggiamento «provocatorio» dell'azienda e... nessuna indicazione di lotta.

Queste assemblee e la situazione d'isolamento dei lavoratori spiegano esaurientemente perché essi si sentano impotenti e non osino neppure presentare i loro problemi: i verniciatori temevano di non venire appoggiati dagli altri lavoratori, che erano all'oscuro della loro situazione. Non pesa qui soltanto l'opera continua di intimidazione verso chi si «muove» e diventa reo di «qualunquismo», egoismo, «terrorismo», ma anche l'isolamento, il silenzio della disinformazione, la tremenda divisione nella classe operaia. Solo quando la situazione diventa insopportabile i lavoratori vedono che hanno gli stessi problemi. Se in verniciatura si respira vernice, al collaudo si respira ossido di carbonio e piombo tetraetile, in fonderia arsenico, ecc.

Per evitare che questa consapevolezza si facesse strada durante l'assemblea il sindacato ha utilizzato il pretesto del momento per dirottare l'attenzione: il processo di Catanzaro, intonando declamazioni antifasciste, richiamandosi alle glorie della resistenza, proponendo infine uno sciopero contro la sentenza di Catanzaro. La manovra era tanto scoperta, da essere subito bocciata con indignazione. Tuttavia, lo scopo era raggiunto: il centro dell'attenzione non erano più le condizioni di lavoro in fabbrica.

E' in questo clima che si è giunti allo sciopero spontaneo dei verniciatori della «3R», mistificato dai mantengoli della stampa.

La proposta della costruzione della nuova officina, destinata al montaggio dell'«Ape» era stata a suo tempo presentata dal sindacato come rivendicazione di base delle piattaforme (investimenti produttivi) e l'inizio dei lavori osannato come la più grande vittoria che i lavoratori avessero ottenuto alla Piaggio, «poiché avevano costretto il padrone a investire... miliardi».

La «3R» è un'officina all'avanguardia, con aspetto fantascientifico, dotata dei più sofisticati sistemi di automazione, anche se la robotizzazione delle linee non è totale, presumibilmente per operare all'occorrenza una rapida riconversione verso altri prodotti. E', comunque, priva dei più elementari sistemi di difesa dalla nocività e dagli infortuni, salvo quelli antiquati e acquisiti da anni, non sufficienti ad evitare neppure l'un per mille degli incidenti. E' in grado di fornire la stessa produzione della vecchia Officina 10 con la metà degli operai (dove andranno gli altri?)

Un tale meraviglioso progresso, appena in moto, ha provocato l'immediata reazione degli addetti. Prima il processo di lavoro funzionava così: gli operai lavoravano mezz'ora in cappa di verniciatura e mezz'ora fuori. La catena viaggiava al ritmo di 15 pezzi l'ora, di cui uno grande e uno piccolo. Dopo aver verniciato il primo, rapidamente veniva verniciato il secondo e rimanevano due minuti allo spruzzatore per respirare una vitale boccata d'aria e pulirsi la faccia dai depositi di vernice prima di ricominciare la stessa operazione.

Certo non erano rose e fiori. Ma dopo il «passo avanti»? Ora alla «3R» gli spruzzatori sono stati ridotti da 14 a 8 che lavorano 45 minuti consecutivi (anziché mezz'ora), con solo un quarto d'ora di lavoro fuori cappa. La catena viaggia al ritmo di 18 (anziché 15) pezzi l'ora e tutti grandi, per cui sono spariti anche i due minuti di respiro. Il contatto con la vernice è passato in un turno all'incirca da 3 a 5 ore e mezzo, con tutto il guadagno per la salute che si può immaginare: dopo 45 minuti consecutivi al nuovo ritmo si esce drogati, con la testa che gira, il braccio dolorante per non aver mai posato la pistola, la faccia completamente tinta, non avendo avuto la possibilità di rimuovere di volta in volta la vernice, per non parlare delle malattie alla pelle che si accumulano. Colti dallo sconforto, due operai si sono licenziati prima che vi fosse lo sciopero spontaneo.

Il sindacato s'è trovato di fronte l'arduo problema di spiegare come mai questa grande conquista della «3R», costata intere giornate di salario in scioperi, nottate di picchetti ai cancelli, si ritorca oggi contro i lavoratori.

Il problema è stato risolto dicendo che è inammissibile (figuriamoci!) il comportamento dell'azienda di pretendere di ammortizzare nel più breve tempo possibile il costo degli impianti, «pretendendo in questo modo di appropriarsi di una conquista degli operai [tale resta dunque!], di un'officina che appartiene agli operai perché frutto delle lotte».

La impostazione iniziale — è stato aggiunto — derivava da un errore, perché il sindacato non aveva capito come stavano le cose, errore superato nel momento in cui, essendo

si recati sui posti di lavoro, i sindacalisti hanno potuto verificare la realtà. E pensare che un'altra grande conquista è stata il «sindacato in fabbrica»!

Dopo questa «autocritica» non poteva mancare il ricatto e la velata minaccia: «Siamo propensi a una lotta durissima ma responsabile, che usi ma non abusis dell'arma dello sciopero, perché è proprio il cattivo uso dello sciopero che costringe alla regolamentazione». Quindi: tutti uniti e compatti nello sciopero dello straordinario e di un'ora da attuare in settimana! Ed è solo di questo sciopero che la stampa ha parlato.

Al termine dell'assemblea i verniciatori sono stati invitati a prendere la parola, ma nessuno di loro lo ha fatto. A tutti era chiaro perché.

Finita l'assemblea un verniciatore ha significativamente osservato che se per ora la loro lotta non è sostenuta attivamente dagli altri lavoratori è perché questi, rispetto a loro, si sentono in condizioni meno disagiate; ma le contraddizioni esploderanno duramente perché anche nel montaggio vi saranno peggioramenti tali che chi non ha visto i nuovi impianti non può immaginare.

Una lezione, in ogni caso, è chiara per tutti i lavoratori: questa fabbrica assumeva, attuava i famosi «investimenti produttivi» (inseriti dai sindacati nelle piattaforme contrattuali) mentre altre fabbriche licenziavano; in nome di tutto questo s'imponevano i sacrifici, tirare la cinghia (rimetterci la pelle). Il risultato è che i sacrifici s'impongono ora in forma di condizioni di lavoro intollerabili e la classe operaia si trova disarmata di fronte ad un processo che avviene contro di lei.

Sorgono così le prime reazioni, ancora insufficienti ma destinate a diffondersi, perché sempre più apparirà che vittime del meccanismo sono tutti i lavoratori. I comunisti e i lavoratori di avanguardia lavorano affinché questo appaia chiaro a tutti e si traduca in movimento organizzato.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO** - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI** - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLI** - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO** - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
- BENEVENTO** - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLIGNA** - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il martedì dalle ore 21.
- BOLZANO** - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA** - Piazzella della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- GENOVA** - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 9 alle 11.30
- IVREA** - in attesa di indirizzo.
- LENTINI** - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO** - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI** - Via S. Giovanni a Carabonara 111 martedì dalle 18 alle 20
- OVODDA** - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA** - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO** - in attesa di indirizzo.
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE** - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.